

*Emanuele Casalino*

*Gocce di Vangelo...*  
*Riflessioni bibliche*

## **1. NECESSITÀ ME N'È IMPOSTA; E GUAI A ME SE NON EVANGELIZZO” (1 CORINZI 9,16).**

Paolo non ha scelta: deve proclamare l'evangelo. Non si tratta di una necessità dettata dalla paura o dal timore di ricevere una punizione. L'apostolo ha fatto della predicazione dell'evangelo la sola ed unica ragione della sua esistenza. E' una necessità che gli è stata imposta da Dio, non dipende dalla sua volontà. Si sente afferrato da Cristo e servo di Dio e quindi non può sottrarsi alla forza irresistibile della chiamata ricevuta. Paolo si è votato anima e corpo alla missione e nel fondare nuove chiese. Ed è a partire dall'evangelizzazione che ha compreso la sua missione e la sua stessa vita: *“ho creduto, perciò ho parlato”* (2Cor 4,13). La vocazione che Dio gli rivolge diventa qui un imperativo assoluto: *“guai a me, se non evangelizzo”*. L'impegno della chiesa nel mondo viene allora da questa chiamata a cui non si può resistere (*grazia irresistibile*), non dalla buona volontà di qualcuno. La buona volontà alla lunga cede, la forza irresistibile della vocazione, regge.

Dietrich Bonhoeffer scrive: *“Dio tu hai voluto utilizzarmi per le tue azioni...non mi hai più lasciato libero, all'improvviso, nei punti più impensabili, mi hai tagliato la strada, mi hai attirato e affascinato, hai reso docile e disponibile il mio cuore, mi hai parlato del tuo desiderio e del tuo amore eterno, della tua fedeltà e della tua forza: quando cercavo la forza tu mi rafforzavi, quando cercavo un appiglio tu mi sostenevi, quando cercavo il perdono tu mi perdonavi...Dio, tu mi hai sedotto irresistibilmente, mi hai indotto a consegnarmi a te”*. *“La comunità deve testimoniare davanti al mondo, con la parola e l'azione, la sua fede in Cristo; deve combattere ogni scandalo e creare nel mondo il posto dell'evangelo. Tradendo questa responsabilità, tradisce il Cristo, perché questa responsabilità è conforme all'amore di Dio per il mondo”*.

*“Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie...”* (Isaia 52,7).

Rallegrati del fatto che Dio abbia avuto bisogno del tuo impegno per compiere la sua opera. Rallegrati perché sei stato soltanto uno strumento per lui, che per mezzo di te ha aggiunto un pezzetto al tutto cui ha dato forma per raggiungere il proprio obiettivo.

Dag Hammarskjöld

## Guarigione del servo di un centurione

2. “5 Quando Gesù fu entrato in Capernaum, un centurione venne da lui, pregandolo e dicendo: 6 «Signore, il mio servo giace in casa paralitico e soffre moltissimo». 7 Gesù gli disse: «Io verrò e lo guarirò». 8 Ma il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. 9 Perché anche io sono uomo sottoposto ad altri e ho sotto di me dei soldati; e dico a uno: “Va’”, ed egli va; e a un altro: “Vieni”, ed egli viene; e al mio servo: “Fa’ questo”, ed egli lo fa». 10 Gesù, udito questo, ne restò meravigliato, e disse a quelli che lo seguivano: «Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande! 11 E io vi dico che molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abraamo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, 12 ma i figli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori. Là ci sarà pianto e stridor di denti». 13 Gesù disse al centurione: «Va’ e ti sia fatto come hai creduto». E il servitore fu guarito in quella stessa ora” (Matteo 8,5-13).

Gesù è avvicinato da un ufficiale romano. L’ufficiale è un pagano, un impuro, simbolo per eccellenza di quel dominio degli stranieri sulla terra degli ebrei. Egli è dunque un uomo disprezzato e rifiutato. Eppure, proprio quest’ufficiale si reca da Gesù per chiedergli di guarire il suo servitore. Un pagano e un odiato soldato che chiede all’ebreo Gesù una guarigione. Gesù accoglie la sua richiesta: “*Io verrò e lo guarirò*” (v.7), rendendosi persino disponibile a recarsi a casa dell’uomo senza paura di potersi contaminare. Gesù, uomo libero da ogni pregiudizio, manifesta la bontà di Dio, di un Dio che si china sull’umanità sofferente per darle sollievo e speranza. L’ufficiale però respinge tale ipotesi e riconosce di non essere degno di ospitare Gesù. Il centurione riconosce l’elezione di Israele, sa di non appartenere al popolo eletto. Allora cosa chiede quest’uomo? Chiede a Gesù di pronunciare una parola e il suo servitore sarà guarito; il centurione chiede a Gesù di operare una guarigione a distanza.

Non serve visitare o toccare l’ammalato: “*Signore, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito*” (v.8b). La sua umiltà lo porta sì, a riconoscere di essere un escluso, ma al tempo stesso è certo che la sola parola di Gesù possa mostrarsi efficace. L’uomo è fiducioso che Gesù possa dire alla malattia: “*Vai!*” ed essa se ne andrà. Poi dice a Gesù di essere anche lui subordinato ai dei superiori e di avere sotto di lui dei subalterni che può comandare come vuole. E’ consapevole che davanti all’autorità di Gesù nessun’altra autorità umana ha più valore, neppure la sua, abituato com’è a dare ordini e a vedersi obbedito. Dinanzi alla malattia del suo servo, la sua autorità di ufficiale si mostra impotente. Gesù è meravigliato dalle parole di quest’uomo;

il maestro galileo loda la sua fede, una fede grande che gli fa dire a coloro che lo seguono: *“Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande”* (v.10).

La fede che Gesù loda è soprattutto la fiducia del centurione: per lui Gesù può guarire il suo servo, senza vederlo e senza toccarlo, ma unicamente con la sua parola; il centurione intuisce che nella persona di Gesù si manifesta e si realizza la volontà di Dio e che Gesù è in grado di pronunciare una parola al posto di Dio: *“Signore, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”* (8b). E' questa la fede che Gesù riconosce! Da quest'incontro anche *“Gesù comprende che i tempi sono compiuti, che cadono le frontiere e che il regno viene”* (cfr. Alphonse Maillot). Un regno nel quale anche il centurione trova il suo posto, un escluso che viene incluso nel banchetto del regno con Abramo, Isacco e Giacobbe. Gesù avverte nel proprio intimo la tristezza, la tristezza di constatare che la fede (come oggi) è presente dove non se l'aspettava, mentre manca laddove doveva esserci, nei figli del regno. Mentre gli stranieri lo cercano per ricevere guarigione e salvezza, molti del suo popolo lo respingono. Il miracolo che Gesù compie è più di un miracolo, esso rappresenta l'inizio di quella predicazione che sarà rivolta a tutti i popoli e che Gesù indicherà come la missione principale dei suoi discepoli. Con la sua predicazione, Gesù abbatte ogni barriera, cancella ogni discriminazione fondata sull'appartenenza etnica, sociale e religiosa. Ora, c'è un solo popolo, il popolo dei figli e delle figlie di Dio, animato dalla fede in Gesù. Da questo popolo nessuno è escluso. La misericordia di Dio è per ogni creatura indipendentemente dalle differenze di classe, di sesso e religione. L'amore di Dio abbraccia tutti gli uomini e le donne. L'annuncio di Gesù è: *Io vi dico in verità che molti verranno da Oriente e da Occidente, dall'Asia e dall'Africa, da Settentrione e da Mezzodì e sederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe...*

*“Egli è il Signore di tutti...”* (Atti 10,36).

In Cristo si incontrano Oriente e Occidente; egli unifica anche sud e nord, crea egli stesso un mondo buono e nuovo, e pronuncia l'ultima parola.

*John Oxenhaan / Samuel Rothenberg*

## Gesù e Nicodemo: la nuova nascita

3. “1C’era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. 2Egli venne di notte da Gesù, e gli disse: «Rabbi, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui». 3Gesù gli rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio». 4Nicodemo gli disse: «Come può un uomo nascere quando è già vecchio? Può egli entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?» 5Gesù rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d’acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio. 6 Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito. 7Non ti meravigliare se ti ho detto: “Bisogna che nasciate di nuovo”. 8Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito». 9Nicodemo replicò e gli disse: «Come possono avvenire queste cose?» 10 Gesù gli rispose: «Tu sei maestro d’Israele e non sai queste cose?»» (Giovanni 3,1-10).

Nicodemo, uno dei capi dei Giudei, decide di incontrare Gesù di notte. Non ne conosciamo il motivo. Di questa visita notturna sono state scritte diverse pagine. Forse Nicodemo non vuole compromettersi. Oppure potrebbe trattarsi di una oscurità dell’anima che chiede di essere illuminata. Nicodemo ha visto i segni miracolosi compiuti da Gesù, riconosce che Dio è presente in lui, ma non giunge ad una comprensione piena di chi è Gesù. Gesù devia la discussione. Non parla dei suoi miracoli, ma dice a Nicodemo che bisogna nascere di nuovo se si vuole vedere regno di Dio. E più avanti ripete lo stesso concetto: «<<Bisogna che nasciate di nuovo>>» (v.7). Ma è possibile nascere di nuovo? E’ possibile cambiare il corso naturale delle cose? Il maestro della legge non afferra le parole di Gesù. E’ disorientato e si chiede come questo sarà possibile: Può un uomo nascere quando è già vecchio ed entrare nel grembo di sua madre e nascere? Lo sappiamo tutti che ciò è impossibile e che non si può cambiare il corso naturale delle cose. A Nicodemo quelle parole sembrano assurde. Lui pensa alla nascita terrena, naturale, biologica di una persona. Invece Gesù si riferisce alla nostra rinascita spirituale mediante l’acqua e lo Spirito. Il dottore delle Scritture, con il suo sapere e la sua conoscenza ha solo compreso che Gesù è un grande profeta, un uomo di Dio, ma non riesce ad andare oltre. Gesù però non è il migliore degli uomini. Non è soltanto un grande profeta. E’ il Messia che viene da Dio, è Dio che visita il suo popolo. La nuova nascita però non è qualcosa che possiamo realizzare noi. Non rientra nelle nostre facoltà naturali, morali o intellettuali. Per questo Gesù paragona l’azione dello Spirito all’azione misteriosa del vento di cui ascoltiamo, sì, il rumore “ma non sappiamo né da dove viene né da dove va, così è di chiunque è nato dallo Spirito” (v.8). La vita nuova si realizza soltanto se facciamo spazio all’amore di Dio, un amore che perdona e trasforma.

Gesù ci invita ad andare alla radice del nostro problema. E qual è il nostro problema? Una vita ancora caratterizzata da tutto ciò che è vecchio, come l'egoismo, l'orgoglio, l'indifferenza e l'incredulità che ci chiudono ad una prospettiva di vita nuova aperta a Dio e a gli altri. Il nostro è un male che ha radici profonde. Dalla carne nasce carne, dice Gesù (v.6). La carne è l'uomo, con la sua umanità, la sua carnalità. E' l'uomo che cerca di costruire la propria salvezza fondandosi su se stesso. Dallo spirito nasce lo spirito, prosegue Gesù. Non bisogna però contrapporre lo spirito alla storia, alla materialità della vita quotidiana. La spiritualità (cioè essere nati dallo Spirito Santo) non è la fuga dal concreto, ma una nuova comprensione del concreto, illuminato dalla presenza di Cristo. Nicodemo si era chiesto: "Come può un uomo nascere quando è già vecchio?" (v.4). Ora le sue convinzioni vanno in frantumi. Non è sufficiente che egli sia un dottore della Legge, un uomo colto, un capo dei Giudei. Le parole che Gesù gli rivolge ci aiutano a capire che i nostri sforzi non ci conducono da nessuna parte. Se ci affidiamo troppo a noi stessi, avremo poi quella sensazione di stare sempre al punto di partenza e nulla sembra cambiare in noi. E così facendo sperimentiamo una vita cristiana sflacciata, piatta, arida. Da soli non possiamo cambiare (non serve battersi il petto!), non possiamo nascere di nuovo, siamo prigionieri dei nostri idoli. Nascere di nuovo è allora un nascere "dall'alto", è un venir fuori dal "grembo di Dio", un essere "partoriti da Dio", per restare nella metafora del parto. I credenti, come ci ricorda il Vangelo di Giovanni, sono coloro che "non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio>> (Giov. 1,13).E' Dio che ci "partorisce" come nuove creature. Certo se esaminiamo a fondo la nostra vita è probabile che vediamo ancora l'uomo e la donna vecchio/a di prima, ma sotto la scorza del vecchio vive ormai l'essere nuovo, che già comincia ad espellere l'antico (E. Brunner). E' vero che nel battesimo abbiamo lasciato morire la nostra vecchia natura, ma come ci ricorda il Riformatore Lutero, essa impara presto a nuotare. Perciò ogni giorno dobbiamo "affogare" l'Adamo (l'uomo vecchio) che c'è in noi. La nuova nascita è una esperienza che non si realizza dall'oggi a domani. Dio conosce le nostre fragilità. La nuova nascita è un dono di Dio che dobbiamo saper accogliere nella fede. L'esperienza di Nicodemo deve dunque diventare la nostra: nella notte della nostra esperienza spirituale andiamo al Cristo per lasciarci condurre da lui verso la luce di una fede senza timori e animata dalla speranza.

*"Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove"* (2 Corinzi 5,17).

Signore, non ti chiedo miracoli e visioni, ma forza per la vita quotidiana. Insegnami l'arte dei piccoli passi.

*Antoine de Saint-Exupéry*

## La donna adultera

4. **3**Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo,**4**gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio.**5**Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?»**6**Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra.**7**E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei».**8**E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra.**9**Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo.**10**Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?»**11**Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più» (Giovanni 8,3-11).

Una donna accusata di adulterio viene condotta davanti a Gesù. Per la legge di Mosè la donna meritava la morte per lapidazione (Deut 22,22-24). La lapidazione era una terribile condanna che prevedeva il lancio di pietre sulla condannata finché non sopraggiungeva la morte. La donna è impaurita, sola e spaventata. Non ha alternative: deve morire! A Gesù viene chiesto: *“Or Mosè, nella legge ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?”* (v. 5).

Ma perché Gesù dovrebbe prestarsi a fare giustizia sommaria? Ma è proprio vero che coloro che interrogano Gesù sono animati da un amore per la legge? Direi proprio di no. Costoro non sono affatto spinti da sete di giustizia. Essi hanno piuttosto teso una trappola a Gesù: *“Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare”* (8,6). Gesù è una presenza scomoda di cui bisogna liberarsi poiché annuncia un Dio che si mescola con i peccatori. Essi vogliono capire se Gesù rispetta la legge di Mosè. Ma alla loro domanda, Gesù rimane in silenzio. Non si lascia incastrare dal quesito che gli è stato posto. Egli china la testa e si mette a scrivere con il dito in terra. Cosa può aver scritto? E' difficile dirlo. Non c'è dubbio però che con il suo annuncio e il suo servizio, egli ha già scritto nei cuori di tante persone storie di liberazione, di guarigione, di perdono e di salvezza. E lo continuerà a fare... Ma come rispondere agli accusatori della donna? Se Gesù rispondesse che la donna è colpevole e che la sentenza deve essere eseguita perderebbe il favore del popolo che si aspetta da lui una parola di liberazione; se invece rispondesse che la donna non è colpevole, egli si metterebbe contro la legge. Un labirinto da cui è difficile uscirne.

Ma Gesù deve pur rispondere, deve pur dire una parola. Gesù solleva la testa e

pronuncia una parola che scuote i presenti. Una parola diventata famosa e che è entrata nel linguaggio comune, citata a proposito e a sproposito: *“Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”*. (v. 7). I presenti sono posti di fronte al giudizio di Dio dinanzi al quale tutti gli esseri umani sono peccatori e bisognosi di perdono. Nessuno può dirsi senza peccato. Se questo è vero, come di fatto lo è, come possono allora dei peccatori alzare la loro mano contro la donna? La parola di Gesù colpisce il cuore dei presenti. Nessuna pietra viene lanciata. La loro coscienza li condanna al punto che uno ad uno indietreggiano. Rimane solo la donna in uno spazio finalmente libero, non più opprimente, libera dai suoi accusatori. Ma lei rimane ancora con il suo peccato davanti a Gesù che neppure si è accorto di essere solo con la donna. Gesù non la interroga, non le chiede nulla del suo passato e del suo presente, neppure una parola, a lei chiede solo: *“Donna dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata? Ella rispose: Nessuno, Signore. E Gesù le dice: “Neppure io ti condanno; va e non peccare più”* (v.11). Gesù non nasconde il peccato della donna, non minimizza la sua colpa. La donna sa di essere una peccatrice, e tanto più lo avverte in presenza di Gesù. La parola di Gesù: *“Va’, e non peccare più”* è al tempo stesso la conferma di quel giudizio sul suo passato e la possibilità di una nuova vita aperta al futuro. Gesù ha scritto nell’animo della donna un atto di grazia, lo ha scritto prima in terra e poi nel cuore della donna; Gesù ha scritto per lei una nuova storia che inizia con una parola di perdono. Anche oggi, Gesù scrive nei nostri cuori storie d’amore e di perdono che ci permettono di vivere con fiducia e speranza la nostra vita.

*“E Gesù a loro: <<Io vi dico in verità: I pubblicani e le prostitute entreranno prima di voi nel Regno di Dio>>”* (Matteo 21,31).

La misericordia di Dio è come il cielo che sta saldo sopra di noi. Sotto questo tetto siamo al sicuro, ovunque possiamo essere.

Martin Lutero



## Il ricco e Lazzaro

5. “19«C’era un uomo ricco, che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno si divertiva splendidamente;20e c’era un mendicante, chiamato Lazzaro, che stava alla porta di lui, pieno di ulceri,21e bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; e perfino i cani venivano a leccargli le ulceri.22Avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo; morì anche il ricco, e fu sepolto.23E nell’Ades, essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno;24ed esclamò: “Padre Abraamo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro a intingere la punta del dito nell’acqua per rinfrescarmi la lingua, perché sono tormentato in questa fiamma”.25Ma Abraamo disse: “Figlio, ricordati che tu nella tua vita hai ricevuto i tuoi beni e che Lazzaro similmente ricevette i mali; ma ora qui egli è consolato, e tu sei tormentato.26Oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una grande voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi”.27Ed egli disse: “Ti prego, dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre,28perché ho cinque fratelli, affinché attestino queste cose, e non vengano anche loro in questo luogo di tormento”.29Abraamo disse: “Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli”.30Ed egli: “No, padre Abraamo; ma se qualcuno dai morti va a loro, si ravvedranno”31Abraamo rispose: <<Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti risuscita>>” (Luca 16,19-31).

Gesù ha polemizzato con i farisei sull’uso delle ricchezze dicendo loro: “Voi non potete servire Dio e Mammona” (16,13); e Luca annota: “I farisei, che amavano il denaro, udivano tutte queste cose e si beffavano di lui” (16,14). Gesù, dunque, racconta la parabola del *ricco e Lazzaro* per illustrare come il giudizio di Dio può capovolgere i nostri piani e le nostre scelte e mettere in crisi le nostre convinzioni. Il ricco del nostro racconto è gaudente e la sua principale preoccupazione è quella di godere; egli nuota nell’abbondanza e nei piaceri, veste elegantemente e fa festa ogni giorno, conduce una vita spensierata nel lusso e nella ricchezza. Invece il povero Lazzaro è nell’indigenza; giace alla porta del ricco debole e ammalato. Il contrasto, qui, non è tra la ricchezza e la povertà (ci sono altri testi che ne parlano), ma ciò che sorprende è che il povero e il ricco sono vicini, ma il ricco non si accorge del povero.

La loro vicinanza non crea nessun legame di solidarietà, anzi, il ricco ignora completamente il povero Lazzaro che non riesce a sfamarsi neppure con le briciole che cadono dalla sua tavola. Lazzaro è così mal ridotto che persino i cani gli leccano le ferite. Un uomo abbandonato al suo destino, un destino amaro e crudele. Il ricco

non si degna di volgere il suo sguardo al povero Lazzaro, non si lascia commuovere da quell'uomo ricoperto di ulceri, affamato e sofferente come ce ne sono tanti nelle nostre città, agli angoli delle strade che aspettano una mano amica! Per lui, Lazzaro semplicemente non esiste. Lazzaro non ha un volto, appare piuttosto come un fantasma seduto alla porta del ricco.

Illustrando questa storia, Gesù introduce una nota polemica contro la mentalità del tempo. Molti pensavano che ognuno ha la vita che si merita, il ricco la ricchezza, il povero la povertà. Si pensava che la ricchezza fosse il segno della benedizione divina, mentre la povertà una maledizione. Gesù contesta questa opinione, smentisce e capovolge le false convinzioni che gli uomini si costruiscono. Ma il giudizio di Dio capovolge tutto! Il ricco e Lazzaro muoiono. Lazzaro viene portato dagli angeli nel “*seno di Abramo*”, cioè in paradiso mentre il ricco finisce nel tormento dell’Ades. (E’ opportuno ricordare che le immagini che Gesù utilizza per descrivere l’aldilà si adattano alla mentalità del tempo, ma non sta qui la forza della parabola, il suo significato profondo). Che cosa è successo? E’ successo che la condizione dei due uomini si è ora ribaltata, Dio ha invertito il loro destino! Il ricco non è condannato per partito preso, non perché ricco, bensì per il fatto che egli non ha saputo o voluto condividere i suoi beni con il povero Lazzaro. Il suo egoismo lo porta a chiudere gli occhi e il cuore dinanzi alle necessità e ai bisogni di Lazzaro. In vita lo aveva ignorato, ora che lui stesso è nel bisogno “vede” Lazzaro e chiede il suo aiuto per ricevere un sorso d’acqua dopo che a Lazzaro non venivano date neppure le briciole che cadevano dalla sua tavola. Il ricco, pertanto, è condannato per la sua mancanza di amore. E’ il suo egoismo ad essere messo sotto accusa. Questo racconto ci insegna molte cose. Prima di tutto è un invito a vivere con concretezza e serietà il comandamento dell’amore per il prossimo, e per il prossimo bisognoso. Di fronte alle tante richieste di aiuto che ci giungono cerchiamo di non rimanere indifferenti. Nel caso del ricco, infatti, egli non osteggia Dio e non opprime il povero, semplicemente non lo vede. Non possiamo fare come il ricco che ignora il povero Lazzaro. Erano così vicini ma così distanti, erano così vicini ma così lontani! Il ricco è ‘condannato’ non per la sua ricchezza, ma per il fatto che nella sua abbondanza non ha voluto dividere il suo pane con il povero Lazzaro. Gesù ci invita infatti a saper guardare al prossimo vicino a noi, a colui o colei che ci siede accanto e che spesso o non conosciamo o addirittura ignoriamo.

Visser’t Hooft ha scritto che “un cristianesimo che perdesse la propria dimensione verticale avrebbe perso il suo sale e non sarebbe solamente insipido, ma senza utilità per il mondo. Ma un cristianesimo che utilizzasse le preoccupazioni verticali come mezzo per sfuggire le sue responsabilità riguardanti l’essere umano e la sua vita non sarebbe nient’altro che un rifiuto dell’incarnazione”. Una predicazione senza la diaconia- cioè il servizio al prossimo- non è credibile, ma una diaconia senza

la predicazione è muta perché anche l'aiuto al prossimo deve essere vissuto nella prospettiva del regno che viene... Il vivere egoisticamente può rendere ciechi. Il ricco condannato agli inferi vorrebbe che i suoi fratelli fossero avvertiti per sfuggire a tale destino. Ma a che serve avvertirli? Hanno già i profeti e Mosè, non occorre altro. Gesù ci dice che non sono le voci che mancano, non sono le verifiche di cui abbiamo bisogno, ma la libertà per comprendere, la lucidità per vedere.

*“Il digiuno che io gradisco non è forse questo: che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del giogo, che si lascino liberi gli oppressi che si spezzi ogni tipo di giogo? Non è forse questo: che tu divida il tuo pane con chi ha fame, che tu conduca a casa tua gli infelici privi di riparo, che quando vedi uno nudo tu lo ricopra, e che tu non ti nasconda a colui che è carne della carne?” (Isaia 58, 6-7).*

Dio aprici gli occhi affinché vediamo la miseria umana. Muovi le nostre mani affinché nutrano degli affamati. Tocca i nostri cuori affinché diano calore. Se condividiamo le nostre paure e il nostro amore, come la nostra povertà e la nostra fortuna, parteciperemo alla tua presenza, o Dio.

*dallo Zimbabwe*

## Il buon Samaritano

6. “25Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» 26Gesù gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?» 27Egli rispose: «*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso*». 28Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai». 29Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?» 30Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada, ma quando lo vide, passò oltre dal lato opposto. 32Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. 33Ma un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e, vedendolo, ne ebbe pietà; 34avvicinatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. 35Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: “Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno”. 36Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?» 37Quegli rispose: «Colui che gli usò misericordia». Gesù gli disse: «Va', e fa' anche tu la stessa cosa»” (Luca 10,25,37).

Un dottore della legge interroga Gesù per metterlo alla prova. Questo accadeva spesso. Il dotto e sapiente maestro d'Israele chiede a Gesù cosa deve fare per ricevere la vita eterna. Gesù gli risponde che deve cercare nella Legge dove è scritto che bisogna amare Dio e il prossimo. Chi ama Dio e il suo prossimo può stare certo di camminare verso la strada che porta all'eternità. Il dottore della legge dovrebbe essere contento. La sua verifica è positiva. Il Nazareno non aggiunge nulla più di quanto la *Torà* già dica: “*Amerai il Signore Dio tuo... e il tuo prossimo come te stesso*” (v.27).

Ma lo scriba pone a Gesù una seconda domanda: “*E chi è il mio prossimo?*” (v.29). Egli sa chi è Dio, ma non sa chi è il suo prossimo. Gesù potrebbe rispondere in tre modi diversi e liquidare così la domanda che gli è stata posta.

: Il tuo prossimo sono i tuoi colleghi, i tuoi amici, i tuoi fratelli che siedono accanto a te in Sinagoga o nel Tempio, oppure, io stesso che ti sto davanti. Ma Gesù non risponde in questo modo. Egli si rifiuta di definire una categoria di prossimo perché significherebbe includervi alcuni ed escludervi altri, cosa che Gesù non fa. Secondo: Il prossimo sono tutte le persone di questo mondo, l'umanità intera, ma Gesù non risponde neppure in questo modo perché questa sarebbe una definizione di prossimo troppo generica e quindi limitante. Terzo: Il tuo prossimo sono i tuoi

connazionali. Infatti nell'Antico Testamento quando si parlava di prossimo ci si riferiva sempre ed esclusivamente al proprio connazionale. Neanche questo dice Gesù!

Allora?

Allora è necessario cambiare la domanda. Non dire: Chi è il mio prossimo, bensì io di chi sono prossimo? A questo punto Gesù racconta la parabola del *buon Samaritano* e guida lo specialista delle Scritture a darsi da solo la risposta. Gesù racconta di un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico quando improvvisamente si imbatte nei ladroni che lo spogliano, lo feriscono e lo abbandonano mezzo morto. Il suo corpo viene notato da un sacerdote e da un levita, da due religiosi, che sono di passaggio per quella stessa via. Invece di soccorrere il malcapitato, passano dal lato opposto. I due fanno finta di non vedere l'uomo ferito e non gli prestano soccorso. Forse pensano che sia morto e per evitare di contrarre l'impurità riprendono il loro cammino. Fanno valere i precetti della legge piuttosto che il principio dell'amore. Gesù non giustifica il loro comportamento. Per quella stessa via giunge un samaritano, un disprezzato e odiato samaritano che manifesta tutta la sua compassione per quell'uomo ferito. Il samaritano non guarda al colore della pelle dell'uomo, non si interessa della sua nazionalità o del suo credo religioso. Cosa importa se l'uomo è giudeo, galileo, samaritano o egiziano? L'unica cosa che gli importa è di aiutare lo sconosciuto. Gli si avvicina e fascia le sue ferite versandovi sopra olio e vino. Lo pone sulla sua cavalcatura e lo conduce ad una locanda dove potersi curare.

L'unico sentimento che prova è la pietà, ed è questo sentimento che lo fa essere veramente umano, veramente prossimo di colui che giace a terra. Appena Gesù finisce di raccontare la parabola chiede allo scriba: *“Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che si imbatté nei ladroni?”* (v.36). Per la seconda volta Gesù gira la domanda al suo interlocutore e di nuovo lo scriba ha la risposta giusta: *“Colui che gli usò misericordia”*.

E Gesù gli dice: *“Va' e fa' anche tu la stessa cosa”* (vv.36-37). Gesù ci insegna che il prossimo non lo devi cercare o individuare perché lo incontri ogni giorno e nelle più disparate situazioni: la questione è se vuoi o non vuoi amarlo; il prossimo nasce da una relazione e lo incontri per caso quando meno te lo aspetti. Così è stato per il samaritano. Lui e l'uomo ferito non si erano mai visti, e dopo non si sarebbero più incontrati. Nonostante ciò sono stati l'uno il prossimo dell'altro.

Gesù nel suo discorrere con lo scriba, ribadisce un aspetto centrale della fede: la vita cristiana è fatta di amore per Dio e per il prossimo. Pensare di amare Dio

senza amare il prossimo è disconoscere che Dio è la fonte di ogni amore. Pensare di amare il prossimo senza amare Dio è corre il rischio che l'altro diventi un oggetto nelle nostri mani. L'amore cristiano è diverso da ogni altro tipo d'amore perché riconosce nel prossimo, in ogni prossimo, una creatura di Dio. Ciò non significa acconsentire a tutto ciò che il prossimo dice o fa, bensì di stabilire una relazione fondata sul reciproco rispetto nella libertà e nell'amore. I due religiosi si erano illusi di conoscere Dio, di avere comunione con Lui, lasciando però per strada un uomo in difficoltà. Con il loro modo di fare hanno dimostrato che in realtà, non conoscono affatto Dio perché hanno separato le due facce di quest'amore: l'amore per Dio e per il prossimo. Il credente non può separare le due facce di quest'amore, così come Gesù non le ha separate: Egli ha amato Dio e il suo prossimo sino a dare la sua vita... Il suo è stato il sacrificio dell'amore! Sull'amore per Dio possiamo farci delle illusioni perché la vita interiore sfugge al giudizio degli altri, ma sull'amore per il prossimo non possiamo ingannare nessuno.

*“O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro chiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?” (Michea 5,8).*

Come posso sperare di dare testimonianza di te fintanto che mi trascino una tale zavorra e fino a quando la mente è occupata a voler realizzare i miei desideri e progetti? Mostrami come io possa diventare povero, affinché la tua maestà risponda.

Henry Nouwen

## Parabola del seminatore

7. “**1**Gesù si mise di nuovo a insegnare presso il mare. Una gran folla si radunò intorno a lui. Perciò egli, montato su una barca, vi sedette stando in mare, mentre tutta la folla era a terra sulla riva. **2**Egli insegnava loro molte cose in parabole, e diceva loro nel suo insegnamento: **3**«Ascoltate: il seminatore uscì a seminare.**4**Mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada; e gli uccelli vennero e lo mangiarono.**5**Un'altra cadde in un suolo roccioso dove non aveva molta terra; e subito spuntò, perché non aveva terreno profondo;**6**ma quando il sole si levò, fu bruciata; e, non avendo radice, inaridì.**7**Un'altra cadde fra le spine; le spine crebbero e la soffocarono, ed essa non fece frutto.**8**Altre parti caddero nella buona terra; portarono frutto, che venne su e crebbe, e giunsero a dare il trenta, il sessanta e il cento per uno».**9**Poi disse: «Chi ha orecchi per udire oda». **10**Quando egli fu solo, quelli che gli stavano intorno con i dodici lo interrogarono sulle parabole..**14**Il seminatore semina la parola.**15**Quelli che sono lungo la strada sono coloro nei quali è seminata la parola; e quando l'hanno udita, subito viene Satana e porta via la parola seminata in loro.**16**E così quelli che ricevono il seme in luoghi rocciosi sono coloro che, quando odono la parola, la ricevono subito con gioia;**17**ma non hanno in sé radice e sono di corta durata; poi, quando vengono tribolazione e persecuzione a causa della parola, sono subito sviati.**18**E altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine; cioè coloro che hanno udito la parola;**19**poi gli impegni mondani, l'inganno delle ricchezze, l'avidità delle altre cose, penetrati in loro, soffocano la parola, che così riesce infruttuosa.**20**Quelli poi che hanno ricevuto il seme in buona terra sono coloro che odono la parola e l'accolgono e fruttano il trenta, il sessanta e il cento per uno»”(Marco 4,1-20).

Gesù insegnava raccontando delle parabole. Le parabole di Gesù hanno lo scopo di illustrare la natura di quel regno che egli annuncia. Le parabole quindi parlano di Dio e di come Dio si relaziona con le sue creature. Le parabole vogliono suscitare la *conversione* e la *fede*. Il loro scopo non è perciò didattico, ma teologico, svelano qualcosa del *mistero* del regno di Dio. Il seminatore esce nei campi per seminare. Il racconto è descritto con un unico sguardo: il terreno che attende il seme, il selciato, gli uccelli rapitori del seme, i rovi che soffocano il seme ecc... Con decisione il seminatore continua a seminare nonostante le difficoltà che deve affrontare. Getta il suo seme senza calcolo, non si ferma a considerare la qualità del terreno, semina con generosità senza risparmio. E dopo gli ostacoli iniziali, finalmente il seme dà il suo frutto e il seminatore ne riceve un buon raccolto. Gesù rassicura i suoi ascoltatori che nonostante gli ostacoli che la Parola di Dio incontra, alla fine il regno di Dio si affermerà in tutta la sua pienezza. Certamente ci sono molti terreni aridi, rocciosi,

infestati da spine, ma alla fine il *buon seme* della *parola* seminata in un cuore aperto porterà il suo frutto. Con il suo racconto, Gesù ci offre un grande insegnamento anche se noi a volte valutiamo in base ai risultati ottenuti. La parabola ci dice che il mistero del regno non obbedisce alla logica del successo, delle conversioni di massa, ma conosce la logica del seme, fatta di attese e maturazioni, di inizi modesti e di sviluppi lenti ma costanti, fino alla piena manifestazione del *mistero* e della *potenza* nascosti in esso.

Il racconto di Gesù riflette con ogni probabilità le difficoltà incontrate dalla prima comunità cristiana derisa e osteggiata per la sua fede, ma forse persino scoraggiata per i continui insuccessi. Gesù la invita, pertanto, a credere e a sperare, poiché alla fine il raccolto sarà un raccolto abbondante, il seme caduto in buona terra darà il frutto tanto desiderato.

Gesù si aspettava che dal suo racconto qualcuno dei presenti dicesse: «*fa' di me un terreno fertile*», invece non c'è stata risposta, ognuno si è chiuso nella propria cecità al punto da far dire a Gesù che “*Per questo parlo in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono*” (v.13). E' chiaro che Gesù non racconta le parabole per confondere gli animi o per escludere alcuni dalla partecipazione al Regno. Non è l'insegnamento in parabole, ma l'incredulità a non permettere di capire ciò che Gesù vuole dire e insegnare. E' l'incredulità dei suoi ascoltatori a renderli ciechi e sordi, chiusi e perplessi davanti alla predicazione del vangelo. Persino i discepoli sono coinvolti in questa cecità: «*Non capite questa parabola? Come comprendere tutte le altre parabole?*» (v.13).

Dinanzi a tanta durezza, Gesù spiega ai discepoli la parabola e ne amplia il significato. L'attenzione ora si sposta dal seme ai terreni. Per Gesù i quattro terreni corrispondono a quattro tipi diversi di persone o di credenti. Il seminatore ha seminato la parola, dice Gesù, e l'ha seminata dappertutto e a tutti è stata donata, ma la risposta è stata diversa.

Gesù ci invita allora a chiederci: «*Che tipo di terreno sono, io?*».

Il piccolo seme caduto sulla strada viene subito mangiato dagli uccelli perché non può penetrare nel terreno. L'immagine ci dice che spesso siamo impenetrabili all'annuncio di Gesù, perché indifferenti e quindi il vangelo non fa presa su di noi, scivola via. Il seme caduto su un luogo roccioso immediatamente germoglia, e non avendo molto terreno, le sue radici non possono sopravvivere. Esso è bruciato dal sole. Questa seconda immagine ci avverte che ricevere la Parola di Dio con gioia va anche bene, ma l'impegno successivo è quella di farla penetrare in profondità, nel profondo del proprio essere, altrimenti rischiamo di essere superficiali. E la



superficialità fa sì che alle prime difficoltà (tribolazioni e persecuzione) la fede si affievolisce. Il terzo terreno è infestato da spine. Per trasformarlo in un terreno fertile è necessario sradicare le radici e impedire che ricrescano e soffochino la piantina. Anche questa immagine ci avverte che ci lasciamo prendere da troppe preoccupazioni o dall'inganno delle ricchezze o dalla avidità. Il rischio è di non porre più Dio al primo posto, con le nostre ansietà soffochiamo il seme della Parola.

Invece, spiega Gesù, chi accoglie la Parola di Dio, la comprende, la fa crescere e la vive con impegno e responsabilità nella vita di ogni giorno, porterà sicuramente un buon raccolto, vale per lui la promessa del seminatore: darà molto frutto. La Parola di Dio è quindi un seme che non va sprecato, anche se non dà subito e sempre il suo frutto, ma alla fine il raccolto sarà abbondante.

Ma quello di Gesù è anche un invito a valutare l'autenticità della nostra conversione, è un invito a domandarci: <<Che tipo di terreno sono, io?>>. Sono forse la strada? Sono forse la roccia? Sono forse le spine? Sono forse la buona terra?

*“Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere; quindi colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla: Dio fa crescere!” (1Corinzi 3,5-6).*

## Conversione di Zaccheo

8. “**1**Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città.**2**Un uomo, di nome Zaccheo, il quale era capo dei pubblicani ed era ricco,**3**cercava di vedere chi era Gesù, ma non poteva a motivo della folla, perché era piccolo di statura.**4**Allora per vederlo, corse avanti, e salì sopra un sicomoro, perché egli doveva passare per quella via.**5**Quando Gesù giunse in quel luogo, alzati gli occhi, gli disse: «Zaccheo, scendi, presto, perché oggi debbo fermarmi a casa tua».**6**Egli si affrettò a scendere e lo accolse con gioia.**7**Veduto questo, tutti mormoravano, dicendo: «È andato ad alloggiare in casa di un peccatore!»**8**Ma Zaccheo si fece avanti e disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo il quadruplo».**9**Gesù gli disse: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, poiché anche questo è figlio d’Abraamo;**10**perché il Figlio dell’uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto»” (Luca 19,1-10).

Il personaggio principale del nostro racconto, Zaccheo, è presentato come il capo dei *pubblicani* e come un uomo molto ricco. Per il suo lavoro è odiato dai suoi connazionali, Gli esattori delle tasse, i *pubblicani*, traevano grandi profitti prendendo più del dovuto. Essi erano al servizio dei romani considerati impuri. Zaccheo è quindi una persona esclusa dalla comunione con il popolo di Dio. Zaccheo desiderava vedere passare Gesù per le strade di Gerico. Una semplice curiosità? Per lui, però, si presenta subito un problema: “*Cercava di vedere chi era Gesù, ma non poteva a motivo della folla, perché era piccolo di statura*” (v.3). Sicuramente nessuno dei presenti gli avrebbe concesso il proprio posto. Nessuno di quella folla sarebbe entrato in contatto con un esattore delle tasse. Zaccheo allora non può fare altro che arrampicarsi su un albero e superare l’ostacolo rappresentato dalla folla.

Egli non immagina cosa sta per accadergli.

Egli non cerca Gesù per ricevere qualcosa in cambio, è Gesù che cerca lui. Zaccheo desidera vedere Gesù, ma è Gesù che lo scorge tra il fitto fogliame. Infatti Gesù lo chiama per nome e lo invita a scendere dall’albero chiedendogli persino di poter entrare nella sua casa. Zaccheo è stupito nel sentire la richiesta di Gesù. Gesù vuole entrare in comunione con lui anche se è un peccatore. E non vi è grazia più grande per quest’uomo: Gesù gli offre la sua amicizia e il suo perdono. Zaccheo si affretta a scendere dall’albero e la gioia con cui accoglie in casa sua Gesù è il segno di un momento per lui irripetibile, il segno di un momento da cogliere senza alcuna esitazione: “*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*” (v.9). Purtroppo non tutti la pensano come Gesù.

La folla è scandalizzata per le parole che Gesù rivolge a Zaccheo e mormora

dicendo: *“E’ andato ad alloggiare a casa di un peccatore”* (v.7). Sono le critiche di sempre, ma Gesù è abituato a questo genere di polemica. Qui, come altrove, il comportamento di Gesù scandalizza fortemente. A Gesù –sin dall’inizio del suo ministero- viene infatti rimproverato di sedere a tavola con i *pubblicani*, di mangiare e bere con i *peccatori*. La critica della folla –in mezzo alla quale ci sono anche i religiosi- nasce dall’incapacità di comprendere il significato vero della missione di Gesù. E qual è questo significato? Di essere venuto nel mondo per *“cercare e salvare ciò che era perduto”* (v.10). Gesù non si scompone. Non replica ai suoi accusatori. E’ lo stesso Zaccheo che prende la parola per dimostrare con i fatti la sua conversione, una conversione che è stata resa possibile solo grazie a Gesù e alla sua parola di misericordia: *“Oggi la salvezza è entrata in questa casa”* (v.9). Zaccheo promette di restituire metà dei suoi beni ai poveri e il quadruplo a tutti coloro che ha derubato. Zaccheo riconosce che le sue ricchezze sono state accumulate con l’inganno e il segno concreto di questa consapevolezza è la restituzione dei suoi illeciti guadagni. Egli prima di spogliarsi dei suoi averi si spoglia del suo passato fatto di soprusi che lo hanno portato a stare lontano dal popolo di Dio. Zaccheo rompe con il suo peccato e quindi con il suo passato. Un figlio d’Abramo è ritornato all’ovile! Quest’uomo mal visto ed emarginato viene investito dalla grazia divina. Egli può avere nuovamente comunione con Dio solo perché Gesù ha bussato alla porta del suo cuore. La scelta di Zaccheo non è *casuale*, ma *voluta*. Gesù cerca e salva proprio lui, perché era *perduto*. L’iniziativa di Gesù, come spesso accade è un boccone amaro da digerire per i falsi *giusti* o i falsi *onesti*. Questo è l’amore di Dio! Dio che in Gesù viene a cercare e salvare i peccatori non segue la logica della giustizia umana. La giustizia di Dio è sempre misericordiosa. L’amore di Dio è grande perché ama ciò che agli occhi umani non è amabile, ciò che per noi è detestabile.

*“E’ l’amore della croce, nato dalla croce, che non si trasferisce dove trova il bene di cui potrebbe gioire, ma dove può dare il bene al malvagio e al bisognoso... I peccatori sono belli perché amati da Dio, non sono amati perché belli”* (Martin Lutero).

*“Vi dico che così ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento”* (Luca 15,7).

La grazia non è qualcosa di violento o di penoso, ma qualcosa di piacevole. Nella parola greca *chàris* [da cui <<grazia>> discende] traspare una nota di gentilezza e leggiadria, che dovrebbe sempre essere colta per renderci consapevoli del fatto che dove c’è grazia non c’è posto per malumori, né per ogni tipo di paura o dubbio, né per una pietà inibita, bloccata, triste. La grazia è il cuore largo di Dio,, che allarga i cuori.

Gerhard Ebeling

## Il ritorno del Signore

9. “1Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; 2perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. 3Quando diranno: «Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno. 4Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro; 5perché voi tutti siete figli di luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre. 6Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri; 7poiché quelli che dormono, dormono di notte, e quelli che si ubriacano, lo fanno di notte. 8Ma noi, che siamo del giorno, siamo sobri, avendo rivestito la corazza della fede e dell’amore e preso per elmo la speranza della salvezza. 9Dio infatti non ci ha destinati a ira, ma ad ottenere salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, 10il quale è morto per noi affinché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. 11Perciò, consolatevi a vicenda ed edificatevi gli uni gli altri, come d’altronde già fate” (1 Tessalonesi 5,1-11).

La nostra lettera è il primo scritto cristiano. Fu infatti composta intorno al 50-51 d.C. e destinata alla comunità cristiana di Tessalonica, situata in Macedonia e fondata dall’apostolo Paolo durante il suo secondo viaggio missionario. Lo scritto verrà consegnato da Timoteo. Tessalonica è dunque una comunità giovane nella fede e quindi curiosa di conoscere. Quando si muovono i primi passi nella fede è naturale che si vorrebbe avere una risposta ad ogni domanda. E i Tessalonesi di domande ne avevano tante. Sembra che nella comunità molti credenti si fossero rattristati per la morte di alcuni membri di chiesa. Ciò aveva procurato dolore e forse qualche perplessità.

Essi non ignoravano affatto la predicazione della resurrezione, bensì erano assillati da una domanda, anzi da più domande: Cosa sarebbe accaduto a coloro che erano morti? Sarebbero tornati in vita? Avrebbero avuto comunione eterna con il Signore Gesù quando sarebbe tornato? Nel cristianesimo delle origini l’attesa del ritorno di Gesù era vissuta con grande fervore. Lo stesso apostolo Paolo pensava che Gesù sarebbe ritornato mentre egli era ancora in vita. L’apostolo deve quindi affrontare una importante questione.

Egli interviene per infondere loro coraggio e speranza e lo fa a partire dalla croce, dalla morte e resurrezione di Gesù.

Paolo ha già ricordato ai Tessalonesi che i credenti non devono essere tristi

come quelli che non hanno speranza e neppure devono lasciarsi prendere dalla disperazione perché *“Se crediamo che Cristo morì e resuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati”* (4,4). Questa parola, però, non ha rassicurato i Tessalonicesi, i quali vogliono conoscere la nuova realtà. La loro curiosità si spinge ben oltre; essi vogliono sapere addirittura i tempi del ritorno di Gesù e sperano che su questo punto Paolo li possa illuminare. Ma chi può conoscere il giorno o il momento preciso del ritorno di Gesù? La curiosità di conoscere il ‘momento finale’ ha attraversato gran parte della storia del giudaismo e del cristianesimo da parte di singoli e gruppi di persone che ritenevano di conoscere il momento reale con previsioni fantasiose ma destinate al fallimento.

Ai discepoli mossi dalla stessa curiosità, Gesù aveva ricordato che *“Quel giorno nessuno lo conosce, neanche gli angeli del cielo, neanche il Figlio, ma solo il Padre celeste”* (Mt 24,36).

*“Il Signore -ricorda l’apostolo- verrà come viene un ladro nella notte”(v.2).*

Il giorno del Signore Gesù avverrà in modo improvviso e inaspettato. Paolo rincuora i credenti di questa giovane comunità dicendo che la manifestazione del Signore avverrà di notte, all’improvviso, ma essi non devono temere la notte poiché sono figli del giorno e della luce. Paolo usa dei contrasti: giorno e notte, buio e luce, morte e vita. Quelli che si sono lasciati illuminare dalla luce di Cristo non soccombono all’oblio delle tenebre. I credenti non devono temere il giudizio (<<che verrà come le doglie della donna incinta>>), come coloro che non credono o dormono di notte, o che sciupano il tempo gozzovigliando, senza alcuna preoccupazione per la venuta del Signore.

Il giorno del Signore non è quell’ oscuro abisso nel quale tutto precipita, né il blackout di cui parlano i profeti di sventura. La fine è un incontro, l’inizio della nuova creazione del mondo nel quale anche l’essere umano ritorna come essere umano trasformato, per vivere in comunione eterna con il suo Signore Gesù.

Piuttosto l’invito dell’apostolo è quello di vigilare nella preghiera, nella costanza della fede, nella fedeltà all’evangelo.

Ed ecco che Paolo infonde ottimismo nei suoi interlocutori.

Ma qual è il fondamento di questo suo ottimismo? E’ l’intervento salvifico di Dio, che non ha destinato i credenti alla collera ma a quella futura salvezza che si avrà quando Gesù tornerà. E nonostante il suo ritorno è atteso per il futuro, la salvezza ha già avuto inizio per la sua opera di redenzione. *“Gesù è morto per noi”* (v.10), ricorda l’apostolo, per la nostra salvezza e per donarci la vita eterna. A differenza dei

Tessalonicesi Paolo non è preoccupato per le circostanze della vita. Per l'apostolo la morte non può separarci dal nostro Signore: *“Sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui”* (v.10).

L'insegnamento di Paolo ha sicuramente ispirato la domanda e la risposta di uno dei più significativi catechismi del Protestantismo riformato, quello di Heidelberg. Alla domanda: *“In che cosa consiste la tua unica consolazione in vita e morte?”* Risposta: *“Nel fatto che con il corpo e con l'anima, in vita o in morte, non sono più mio, ma appartengo al mio fedele Salvatore Gesù Cristo”*. Questa è la speranza che Paolo offre ai Tessalonicesi.

Questa è la speranza che anima la nostra fede: *“Sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui”* (v.10). *“MARANATA', Vieni Signore Gesù!”* (Ap 22,20).

*“Aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù”* (Tito 2,13).

Eterno Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, donaci la tua grazia, affinché leggiamo con profondità e diligenza la Sacra Scrittura, dove potremo cercare e trovare Gesù Cristo e attraverso di lui la vita eterna.

*Martin Lutero*

## L'offerta della vedova

10. “41 Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. 42 Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo. 43 Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: 44 poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere»” (Marco 12,41-44).

Marco dedica un'ampia sezione (12,13-44) ad una serie di quesiti posti dagli *scribi* e dai *farisei* a Gesù per capire l'origine della sua autorità. Il tentativo è quello di accusarlo. Gesù invece denuncia l'ipocrisia di costoro che cercano di occupare i primi posti nelle sinagoghe. Recitano lunghe preghiere per essere ammirati dal popolo e girano nelle piazze con lunghe vesti per essere salutati con grande rispetto (12,38-40). Gesù denuncia la loro vanità, persone così orgogliose non conoscono la volontà di Dio. Spesso dietro la dottrina e le pratiche religiose si nasconde l'egoismo e l'avarizia. Gesù li accusa persino di divorare le case delle vedove. Le vedove erano una categoria a rischio di povertà (come gli orfani e gli stranieri), e per questo era richiesta una attenzione particolare (Salmo 68,5; Esodo 22,21-22; Deuteronomio 10,18).

Alla falsa devozione degli *scribi*, Gesù invece contrappone l'umile devozione di una vedova, dopo aver osservato da lontano i fedeli che versavano le offerte nelle casse del Tempio. Gesù nota che, mentre i ricchi depongono molte monete, la povera vedova ne mette solamente due. Paradossalmente è l'offerta della vedova ad essere considerata perché nella sua povertà ella ha donato tutto quello che aveva per vivere affidandosi completamente a Dio. Mentre i ricchi donano il loro superfluo, quello che non intacca il loro bilancio, la vedova dona le sue uniche monete. La vedova ha dato più degli altri. Il suo comportamento contrasta con l'avidità degli *scribi* che “divorano le case delle vedove”; la sua umiltà contrasta con chi vuole occupare i primi posti; il suo alto senso di consacrazione a Dio contrasta con l'ipocrisia di chi ostenta preghiere senza obbedire alla legge dell'amore.

Gesù richiama l'attenzione dei discepoli sul gesto della vedova come esempio da imitare, dopo aver evidenziato alle folle il cattivo esempio degli *scribi*. Il dono della donna anticipa quello che Gesù sta per compiere; il dono della sua stessa vita per la salvezza del mondo.

E' ovvio che Gesù non ci illustra il tariffario delle nostre offerte alla chiesa, bensì ci invita a valutare il costo della vita cristiana. E qual è il costo della vita cristiana? Noi sappiamo che amare significa donare, ma di fatto che cosa doniamo? Non è

forse vero che quando doniamo del denaro, in realtà noi diamo il superfluo? Quando dedichiamo del tempo, è sempre un po' di quello che ci avanza? E quando mettiamo a disposizione un nostro talento, è dopo averlo utilizzato per i nostri scopi personali, familiari o di gruppo?

Non abbiamo dato *nulla* finché non avremo dato *tutto*. Ma per questo occorre umiltà vera, totale dedizione a Dio e disponibilità a seguire Gesù sulla strada della croce.

Non dimentichiamo che Gesù è in cammino verso Gerusalemme...

Se il nostro tema è quello del costo della vita cristiana, allora è opportuno riflettere e capire quale prezzo siamo disposti a pagare per l'evangelo. La grazia di Dio è un dono gratuito, ma non è a 'buon mercato' come una merce che si svende, scriveva Dietrich Bonhoffer. Cosa vuol dire? Vuol dire che la grazia senza l'impegno, senza il sacrificio, senza il discepolato, rischia di diventare una grazia a 'buon mercato'. Essere *credenti* è una cosa, essere *discepoli* è un'altra. Le due cose non sempre coincidono, anzi non coincidono affatto. Il discepolato comporta talvolta un prezzo alto da pagare dice Gesù: "*Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà*" (Marco 8,34-35). Oggi purtroppo il costo della vita cristiana si è notevolmente ridotto. Le nostre rinunce sono ridotte al minimo per la testimonianza dell'evangelo, mentre Gesù è esigente nell'indicarci la via del discepolato. Gesù non dona *qualcosa* a Dio, ma *dona* se stesso sino a spogliarsi delle sue prerogative divine: "... *umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce!* (Fil 2,1ss), così la lettera ai Filippesi; dona la sua stessa vita: "... *essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché mediante la sua povertà, voi poteste diventare ricchi*" (II Corinzi 8,9). La donna del nostro racconto compie un gesto di impressionante autenticità. Potrebbe sembrare un gesto irrisorio, ma per lei assume un enorme valore. Dio non giudica dalle apparenze, ma guarda il cuore (1Sam 16,7).

La salvezza esige che ci sia coerenza tra le azioni e le convinzioni, tra la teoria e la prassi, tra il vangelo creduto e il vangelo vissuto.

*"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale"* (Romani 12,1).

Signore Gesù, il tuo sacrificio, l'offerta volontaria della tua vita, conduca nei tuoi figli alla totale santificazione. Dacci di penetrare più addentro in questa verità, di tendervi con tutta la forza del nostro essere, di afferrarla e di farne esperienza tutti i giorni. Fa' che la nostra vita somigli alla tua.

Renée de Benoit



## Gesù guarisce dieci lebbrosi

11. 11Nel recarsi a Gerusalemme, Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. 12Come entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono lontano da lui, 13e alzarono la voce, dicendo: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!» 14Vedutigli, egli disse loro: «Andate a mostrarvi ai sacerdoti». E, mentre andavano, furono purificati. 15Uno di loro vedendo che era purificato, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; 16e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo. Or questo era un Samaritano. 17Gesù, rispondendo, disse: «I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? 18Non si è trovato nessuno che sia tornato per dare gloria a Dio tranne questo straniero?» 19E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato» (Luca 17,11-19).

Gesù è in cammino verso Gerusalemme ed è costretto ad attraversare la regione della Samaria. La Samaria era un territorio ostile. Tra i giudei e samaritani non vi erano buoni rapporti in seguito a ragioni storiche e religiose (Giovanni 4,9). Con la conquista assira nel 722 a.C. e la distruzione del regno del Nord si era creata una popolazione semi-pagana. I giudei consideravano la fede dei samaritani corrotta. Il viaggio di Gesù non è soltanto geografico, egli percorre un itinerario di fede che sa accogliere gli altri come fratelli e sorelle, senza curarsi delle barriere etniche e dei contrasti religiosi che avevano segnato i rapporti tra giudei e samaritani. Ciò è evidente nell'accoglienza dei dieci lebbrosi.

I lebbrosi erano considerati impuri a motivo della loro malattia e quindi destinati a vivere ai margini della società civile ed esclusi dalla comunità religiosa. Essi erano costretti a sostare lontano dai centri abitati per evitare il contagio (Levitico 13,45-46).

I lebbrosi scorgono Gesù da lontano e invocano il suo aiuto. Lo chiamano per nome. Sono fiduciosi che Gesù possa offrire loro il suo aiuto. Gesù non è mai insensibile alla sofferenza altrui, soprattutto di coloro che vivono maggiori disagi e difficoltà. Anche questa volta Gesù incarna l'amore di Dio verso i piccoli, gli ultimi, tanto preziosi al vangelo di Luca.

Gesù non tocca i lebbrosi, come spesso era avvenuto (Luca 5,12-14), bensì li invia dai sacerdoti preposti a certificarne la guarigione. E lungo il cammino si scoprono guariti e quindi purificati. Ma uno solo dei dieci torna indietro glorificando Dio e ringraziando Gesù prostrandosi ai suoi piedi per la guarigione ottenuta. L'uomo è un samaritano, un eretico religioso. Gesù stesso ne è meravigliato.

Ma perché gli altri nove non sono tornati? Che cosa spinge invece il samaritano a ringraziare Gesù? I nove lebbrosi pensano che la guarigione spetta loro di diritto perché membri del popolo eletto e quindi non pongono molta attenzione alla persona di Gesù. Invece il samaritano riconosce con umiltà che la sua purificazione è stata un dono gratuito di Dio ricevuto per mezzo di Gesù.

Grazie a questo samaritano scopriamo una dimensione di *gratuità* della vita che noi spesso dimentichiamo; la salvezza che Dio ci offre in Gesù è puro dono e non dipende dai nostri meriti o dalle nostre qualità. Quest'uomo riceve *guarigione* fisica ma anche *salvezza*. Infatti a lui e non agli altri, Gesù dice: “*Non si è trovato nessuno che sia tornato per dar gloria a Dio tranne questo straniero?*”. “*Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato*” (vv.18-19). Ed è questa salvezza ricevuta gratuitamente che lo spinge a ringraziare e lodare Dio e a gettarsi ai piedi di Gesù come segno di riconoscenza. Il samaritano ci aiuta a comprendere che noi, esseri umani, non abbiamo meriti o diritti davanti a Dio. Tutto ci è dato per grazia, tutto ci è dato come dono, cominciando dal dono della propria vita.

I dieci lebbrosi hanno gridato aiuto con tutta la forza della loro fede: “*Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!*” (v.13). Invochiamo anche noi *nome* di Gesù quando siamo nel pericolo, nel dolore, nel pianto, nella disperazione, nella gioia? Ciò che noi possiamo offrire agli altri è il *nome* di Gesù. Dinanzi a lui dobbiamo imparare a raccontarci, dirgli delle nostre profonde ferite e ciò che ci impedisce di essere sereni e in pace con Dio, con noi stessi e con gli altri. Gesù ci invita a fare come il lebbroso, a tornare indietro, a correre da lui e lodare e ringraziare Dio a gran voce per tutte le benedizioni che riceviamo e che noi neppure notiamo. L'invito finale di Gesù è: “*Alzati e và*”. Dopo l'esperienza della salvezza, non possiamo più rinchiuderci nel nostro mondo, nella nostra tranquilla beatitudine e dimenticarci di tutto e di tutti. La gioia dell'incontro con Gesù e la salvezza che egli offre non saranno mai vere se non le condividiamo e le mettiamo al servizio degli altri. E' nell'amore e nella condivisione che riscopriamo la gioia di avere Gesù accanto a noi.

L'uomo e la donna del nostro tempo hanno bisogno di incontrare Gesù e la sua salvezza. La testimonianza della fede va proposta però in una dimensione di *chiarezza* e di *misericordia*, di *accoglienza* e di *pazienza*, rispettando sempre la libertà e la dignità di coloro che Dio pone sul nostro cammino.

“*Le mia bocca ti loderà con labbra gioiose*” (Salmo 63,5).

Spogliati dei tuoi meriti reali o presunti, rivestiti di speranza e vai fiduciosamente incontro a Dio.

## Lettera di Geremia agli esuli di Babilonia

12. 4«Così parla il SIGNORE degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti i deportati che io ho fatto condurre da Gerusalemme a Babilonia: 5”Costruite case e abitatele; piantate giardini e mangiatene il frutto; 6 prendete mogli e generate figli e figlie; prendete mogli per i vostri figli, date marito alle vostre figlie perché facciano figli e figlie; moltiplicate là dove siete, e non diminuite. 7 Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare, e pregate il SIGNORE per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene”. 8 Infatti così dice il SIGNORE degli eserciti, Dio d'Israele: “I vostri profeti, che sono in mezzo a voi, e i vostri indovini non v'ingannino, e non date retta ai sogni che fate. 9 Poiché quelli vi profetizzano falsamente nel mio nome; io non li ho mandati”, dice il SIGNORE. 10 Poiché così parla il SIGNORE: “Quando settant'anni saranno compiuti per Babilonia, io vi visiterò e manderò a effetto per voi la mia buona parola facendovi tornare in questo luogo. 11 Infatti io so i pensieri che medito per voi”, dice il SIGNORE: “pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza. 12 Voi m'invocherete, verrete a pregarmi e io vi esaudirò. 13 Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore; 14 io mi lascerò trovare da voi”, dice il SIGNORE. “Vi farò tornare dalla vostra prigionia; vi raccoglierò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho cacciati”, dice il SIGNORE; “vi ricondurrò nel luogo da cui vi ho fatti deportare” (Geremia 29,4-14).

Siamo nel 597 a.C. e il potente esercito di Nabucodonosor assedia Gerusalemme e deporta la classe dirigente e produttiva a Babilonia, lasciando nel paese i più poveri. Dieci anni più tardi, nel 587, Gerusalemme e il Tempio saranno distrutti. Sarà la fine del Regno di Giuda. Geremia profetizza che la distruzione è la sanzione divina per i peccati del popolo e che la permanenza a Babilonia sarà lunga. Meglio sottomettersi a Babilonia che essere distrutti da Babilonia. Gli esiliati crollano nella disperazione. Sono diventati apatici. Hanno nostalgia della loro terra. Si sentono abbandonati da Dio. Ma Dio non li dimentica del tutto. Nonostante l'idolatria e la malvagità a cui si erano abbandonati, essi restano il popolo di Dio. Dio continua ad amarli e a meditare per loro *“pensieri di pace e non di male, per dare loro un avvenire e una speranza”* (v.11).

Agli esiliati giunge la lettera di Geremia. Geremia esorta gli israeliti a pregare per Babilonia e a cercare la sua pace. A queste persone Geremia chiede di cercare il bene del paese nel quale Dio li ha condotti. Essi devono cercare il bene dei loro nemici, perché il benessere dei nemici è anche il loro; la pace di Babilonia è anche la loro. Babilonia non è uno spazio vuoto, un nemico da abbattere, ma la città nella quale gli esuli devono cercare il bene e pregare.

Sono chiamati ad agire in modo costruttivo: questa è la volontà di Dio. Israele ha

visto il crollo della propria tradizione e della propria storia religiosa, però, nell'esilio può ancora scoprire che Dio è presente con la sua parola. E con questa parola può vivere con un altro popolo, con la gente di Babilonia. Si può vivere a Babilonia senza rinunciare alla propria fede. Ma per gli esiliati non è cosa semplice da accettare. Come si può adorare Dio in un territorio pagano? Come si può adorare senza tempio e i sacrifici, dove ogni cosa è impura?

Geremia invece incoraggia dicendo che Dio lo si può trovare anche in un paese pagano. Dio può essere invocato anche senza il tempio e senza i sacrifici. La cosa decisiva è di cercare Dio con tutto il cuore, allora Egli si lascerà trovare anche in un paese straniero, nell'esilio, lontano da Gerusalemme. Il popolo impara con una dura lezione che Dio è lì dove vuole essere. Non sono più le istituzioni sacralizzate a garantire la bontà e la presenza di Dio. La lettera di Geremia è una testimonianza di speranza. I deportati sono invitati a costruire il futuro. Le parole del profeta esortano a considerare che dalla tragedia dell'esilio può invece nascere la speranza e un nuovo futuro. Non facile per gli israeliti sperare in bene. La prigionia sarà lunga e bisognerà prepararsi ad affrontarla senza cedere alla disperazione, ma cercando di riavvicinarsi a Dio con un cuore pentito. Geremia mette in guardia da quei profeti che invece annunziano la salvezza e che promettono un ritorno immediato. Il cambiamento è però ancora lontano, nessuno si illuda, nessuno si faccia ingannare.

L'accurato appello di Geremia è invece quello di ricominciare con fiducia affinché la situazione cambi. Geremia consiglia di *costruire le proprie case, di prendere moglie, marito, di generare figli e figlie, di piantare vigne e mangiarne i frutti*. La fede del popolo non deve essere più riposta nell'attesa del ritorno in patria. La fede del popolo d'Israele sarà alimentata dalla preghiera rivolta a Dio in attesa della liberazione che Dio compirà alla fine dei settant'anni. Dio ricondurrà il suo popolo a Gerusalemme.

Qual è invece il nostro esilio? “Quando arriva la catastrofe, diceva Giovanni Crisostomo (un Padre della chiesa), <<non cadete in preda alla disperazione e la speranza vera vi aiuterà a essere saldi in mezzo al pericolo... Non disperate e non cadete spiritualmente se non ricevete subito ciò che vi aspettate>>”.

Quante volte ci siamo sentiti anche noi in “esilio”? Il dramma del nostro tempo è di sentirsi esiliati non solo in terre diverse come accade ad alcuni popoli, ma esiliati in noi stessi. Ci siamo trovati anche noi sfrattati da tutto quello che ci sembrava radicato, stabile, duraturo, da tutto quello che ci appariva come l'ideale per la nostra vita. Alla perdita materiale dei propri affetti, della propria terra, delle proprie certezze e convinzioni, ci rendiamo conto di perdere qualcosa di interiore, di più profondo, di più personale e di trovarci in esilio.

Il profeta Geremia invita dunque a costruire il proprio futuro, proprio lì dove non si vorrebbe mai essere. Dove non si vorrebbe mai passare, è proprio lì che Dio ci chiama ad edificare. E' nel tuo esilio che devi ricominciare a vivere, è lì che devi cominciare a *piantare*, è lì che devi cominciare a *moltiplicarti*. Qualunque sia il tuo esilio devi sapere che Dio non ti abbandonerà mai. Anche per te è valida la Sua parola che dice: *“Invocami, e io ti risponderò...”* (Geremia 33,3).

*“Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati”*  
(Romani 8,37).

Prima ancora che inizi a camminare, il Signore conosce il tuo sentiero e guida il tuo cammino. Prima ancora che tu inizi a parlare, la sua parola è su di te e dice: tu sei mio. Prima ancora che la vita ti coinvolga con le sue sfide, egli conosce queste sfide e ti sarà di aiuto nell'affrontarle. Prima ancora che tu risponda, la sua benedizione ti avvolge.

*Wilma Klevinghaus*

## Gesù in casa di Simone, il fariseo

13. 36Uno dei farisei lo invitò a pranzo; ed egli, entrato in casa del fariseo, si mise a tavola. 37Ed ecco, una donna che era in quella città, una peccatrice, saputo che egli era a tavola in casa del fariseo, portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato; 38e, stando ai piedi di lui, di dietro, piangendo, cominciò a rigargli di lacrime i piedi; e li asciugava con i suoi capelli; e gli baciava e ribaciava i piedi e li ungeva con l'olio. 39Il fariseo che lo aveva invitato, veduto ciò, disse fra sé: «Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice». 40E Gesù, rispondendo gli disse: «Simone, ho qualcosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». 41«Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. 42E poiché non avevano di che pagare condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?» 43Simone rispose: «Ritengo sia colui al quale ha condonato di più». Gesù gli disse: «Hai giudicato rettamente». 44E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45Tu non mi hai dato un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. 46Tu non mi hai versato l'olio sul capo; ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. 47Perciò, io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama». 48Poi disse alla donna: «I tuoi peccati sono perdonati». 49Quelli che erano a tavola con lui, cominciarono a dire in loro stessi: «Chi è costui che perdona anche i peccati?» 50Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace» (Luca 7,36-50).

Gesù è ospite in casa di Simone il fariseo. Non tutti i farisei sono ostili a Gesù. Forse Simone desidera conoscere questo singolare maestro giudeo che accoglie i peccatori e le peccatrici e a tutti loro annuncia il perdono di Dio. E' anche vero che Gesù è oggetto di molte critiche riguardo alle persone da lui frequentate. Una delle critiche più frequenti a lui rivolte era che mangiava e beveva con i peccatori. Gesù rispondeva dicendo "di non essere venuto a chiamare dei giusti ma dei peccatori" (Matteo 9,11ss). Gesù realizza ciò che predica: ora l'evangelo è annunciato ai poveri, agli ultimi, a quanti sentono il peso del proprio peccato.

Nel bel mezzo del banchetto, si presenta una donna *peccatrice* (forse una prostituta del posto o una donna <<dalla vita dissoluta>>). Ella compie un gesto che ai quei tempi era proibito per una donna: toccare un uomo in pubblico. Si rannicchia ai piedi di Gesù e con le sue lacrime gli bagna i piedi e con i capelli li asciuga, gli bacia i piedi e li unge con olio (vv.37-38). La donna è consapevole della

miseria nella quale è precipitata. E' lei che giudica la sua vita. A Gesù chiede di essere perdonata e di essere riconciliata con Dio per ricevere in dono una vita nuova. Gesù non la rimprovera e soprattutto non la respinge, Gesù l'accoglie. La donna è così finalmente libera, libera dal senso di colpa che la schiacciava. Con questa libertà può riprendere il suo cammino con gioia. Ma Simone il fariseo non sembra convinto, anzi è scandalizzato dal comportamento di Gesù. Pensa che egli non può essere un vero profeta perché si è lasciato toccare da una donna dai pessimi costumi. Simone pensa che Gesù l'avrebbe dovuta allontanare. Dio non può fare *misericordia* ad una donna peccatrice.

Gesù guarda Simone e gli racconta una breve parabola: *"Un creditore aveva due debitori. Uno dei due gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. Siccome i due non potevano saldare il debito, il creditore condona il debito a tutti e due. Chi lo amerà di più? Simone risponde bene: Ritengo sia colui al quale ha condonato di più"* (v.43).

Gesù fa capire a Simone che sia lui che la donna sono entrambi peccatori e quindi bisognosi di perdono. Ma la loro la risposta che è stata diversa. La donna si è presentata da Gesù per ricevere misericordia. E da Gesù ha ricevuto un grande perdono per i suoi molti peccati e grande è stata la misura del suo amore per colui che l'ha perdonata; Simone invece ama poco perché poco gli è stato perdonato per non aver riconosciuto il suo peccato. La riconoscenza della donna nasce da un cuore che sa ringraziare e amare oltre ogni misura, mentre il fariseo manifesta poca gratitudine per Gesù (<<tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi...tu non mi hai dato un bacio...tu non mi hai versato l'olio sul capo>>) perché ritiene di non aver bisogno di perdono. Egli recita la parte del falso giusto. Dinanzi a Dio ci sono solo peccatori che hanno bisogno del Suo perdono.

Gesù si rivolge alla donna dicendo : *"I tuoi peccati sono perdonati, la tua fede ti ha salvata; va' in pace"* (v.50). La donna si è recata da Gesù affranta dal suo peccato e Gesù non le ha rifiutato il suo amore *perdonante* e la sua pace.

L'evangelista Luca ci chiede di avvicinarci a Gesù con spirito di umiltà, riconoscendo e confessando il nostro peccato, qualunque esso sia, e la sua grazia non tarderà a sanare le nostre ferite. La donna è per noi tutti e tutte un modello di umiltà: ai piedi di Gesù ha riconosciuto i suoi fallimenti ricevendo un grande perdono che le permetterà di vivere una nuova vita, una vita *dignitosa* nell'allegrezza del dono ricevuto perché accolta tra le braccia di Dio. E' interessante l'ultima parola che Gesù rivolge alla donna dopo averle annunciato il perdono dei suoi peccati: *"Va in pace"*. Ma dove deve andare la donna? In città il suo reinserimento è difficile perché la colpa per gli errori commessi resta sempre un marchio indelebile. Come scrive Albert Einstein: <<è più facile spezzare l'atomo che il pregiudizio>>. Oppure l'unico

posto dove la donna potrebbe andare è la strada, fra persone come lei. La donna ha bisogno di una comunità di peccatori perdonati che la accolga, una comunità cristiana che sappia dire: “Vieni, sei la benvenuta” (Fred B. Craddock).

Spalanchiamo le braccia e accogliamo con gioia coloro che il Signore chiama alla fede e al ravvedimento, sapendo che un giorno anche noi siamo stati tratti dal baratro del nostro peccato. Davanti a Dio siamo tutti mancanti. Abbiamo bisogno tutti e tutte di perdono e di migliorare la nostra vita con l’aiuto della grazia divina. Per Gesù, dove il perdono di Dio è vissuto e sperimentato c’è sempre un nuovo presente e un futuro *diverso*.

*“Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati” (Marco 2,5).*

Che uno voglia star seduto a meditare guardando il proprio peccato, e non voglia credere che esso gli sarà perdonato, anche questo è a sua volta peccato, perché è fare poco conto sui meriti di Cristo.

*Soren Kierkegaard*



## Il sale della terra; la luce del mondo

14. 13«Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini. 14Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, 15e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. 16Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli (Matteo 5,13-16).

Le parole di Gesù: *“Voi siete il sale della terra...voi siete la luce del mondo”*, suscitano un certo stupore. Lo stupore deriva dal fatto che l’invito di Gesù è rivolto a pochi discepoli, ad una piccola comunità, esigua nel numero, formata da persone semplici. A questa fragile comunità, Gesù affida un compito impegnativo, quello di essere *sale* e *luce* del mondo.

Un compito che spaventa se lo rapportiamo alla nostra debolezza e fragilità, ancor di più alle contraddizioni che viviamo e che spesso non ci fanno essere né *sale* né *luce*. Come si può poi essere *sale* e *luce* in mondo segnato fortemente dalla violenza e dall’ingiustizia? Se guardiamo alle nostre poche risorse, ai nostri numeri, l’invito di Gesù ci appare utopico, fuori dalla realtà, impossibile da realizzare, difficile da vivere. Siamo stretti in una morsa. Da una parte siamo consapevoli della nostra vocazione e dall’altra delle difficoltà che l’accompagnano. Lo scopo principale della missione della chiesa è quello di annunciare l’amore di Dio ad ogni creatura. Una missione che è intimamente legata al ministero di Gesù: *“Come il Padre ha mandato me, io mando voi”* (Giovanni 20,21). Siamo inviati nel mondo come *sale* e *luce* affinché il cuore di ogni essere umano sia conquistato dalla grazia divina. Gesù utilizza due immagini per mettere in evidenza i tratti della fede, immagini di vita quotidiana, quella di tutti i giorni.

La prima immagine è quella del sale. Il sale lo utilizziamo per dare sapore ai cibi e per conservare gli alimenti. Nell’Antico Testamento il sale è simbolo del patto di Dio con il suo popolo (Levitico 2,13). Nel Nuovo Testamento esso rappresenta la Parola di Dio (Marco 9,50; Colossesi 4,6).

Il sale però deve mantenere la sua funzione. Dare *sapore* significa offrire una *nuova* speranza, evitando che le storie degli uomini e delle donne si deteriorino. Siamo invitati a dare *sapore* ad un mondo perduto, ma amato da Dio, e questo perché l’evangelo è parola di *salvezza* e di *guarigione*; è parola di *perdono* laddove prevale l’odio; è parola di *riconciliazione* laddove prevale la *divisione*; è parola d’amore dove prevale l’inimicizia. Voi siete questo, dice Gesù: *“Siete il sale della terra”*. Ma se

veniamo meno a tale compito siamo paragonati ad un sale che non dà più sapore, che perde le sue caratteristiche e che viene gettato via e calpestato dagli uomini.

La seconda immagine è quella della luce. Anche questa immagine è frequente nel Nuovo Testamento. Gesù stesso è chiamato la luce del mondo: “*Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*” (Giovanni 8,12). Se Gesù illumina il nostro cammino con la sua parola di perdono e di salvezza, allora in qualche modo anche noi, suoi discepoli, siamo un riflesso di questa luce.

L’apostolo Paolo esorta infatti i credenti di Efeso a risplendere come astri nel mondo: “*Perché nel passato eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli di luce – perché il frutto della luce consiste in tutto ciò che è bontà, giustizia e verità*” (Efesini 5, 8-9). Con la luce di Cristo riflessa in noi, possiamo illuminare quanti ancora non riescono a dare alcun significato alla loro esistenza o che vivono la vita con rassegnazione e disperazione. Possiamo dire loro che c’è un Padre amorevole che si prende cura di noi donandoci una vita nuova libera dall’egoismo, dalle illusioni e dalle paure.

Ecco che allora Gesù paragona la piccola comunità dei discepoli ad una città posta sopra una montagna, ad una *lampada* che deve illuminare. Può una città posta sopra un monte non essere vista? Non ha senso nascondere una lampada.

La vocazione che ci è stata rivolta comporta un servizio da vivere all’esterno, nel mondo, non nel chiuso delle nostre comunità, poiché lo scopo per il quale Gesù ci chiama a seguirlo è quello di ‘far luce’, di rendergli testimonianza; se non lo facciamo, diventiamo inutili, proprio come una *lampada* nascosta sotto un *recipiente*, come il sale che diventa *insipido*.

Viviamo in un mondo avvolto dalle tenebre della violenza e dell’ingiustizia, un mondo privo di ogni anelito di vita spirituale e di giustizia sociale. Il meglio che possiamo offrire è accendere una *luce*. La luce si accende per favorire e contribuire alla formazione di persone nuove. Il nostro mondo ha bisogno di uomini e donne diversi, con una mentalità nuova e aspirazioni rinnovate. C’è bisogno di uomini e donne trasformate dallo spirito dell’evangelo.

Nonostante le nostre debolezze, le nostre poche risorse e le poche persone disponibili al servizio di Dio, noi siamo chiamati a credere e a sperare che il mondo può essere cambiato, che la potenza dell’evangelo può trasformare in profondità l’essere umano. Ma per essere testimoni dell’evangelo abbiamo bisogno che la nostra vita proietti luce e non ombra.

Per questo l'apostolo Paolo esorta i credenti di Filippi a vigilare e soprattutto ad essere “...irreprensibili e schietti, figliuoli di Dio senza biasimo in mezzo ad una generazione stolta e perversa, nella quale voi risplendete come luminari nel mondo, tenendo alta la Parola della vita” (Filippesi 2,14-15). Eppure a volte ci sentiamo delle piccole luci, che restano accese per qualche attimo, poi diventano dei lucignoli fumanti. Allora è necessario rivolgerci a Colui che è la “Vera luce”. Gesù può irradiarci con la sua luce di bontà e di amore. Ma è necessario che Egli viva in noi.

Se il nostro vivere e operare nella società, in famiglia, sul posto di lavoro ecc... non riflettono la presenza di Cristo in noi, allora ci sarà sempre più difficile essere *sale* e *luce* del mondo. Se la nostra stessa vita non cambia, il rischio è di comunicare agli altri solo delusioni e frustrazioni, i nostri conflitti e le nostre insoddisfazioni; il pericolo è di dare una testimonianza *scialba* come il *sale* che perde il suo sapore, come la *lampada* che non fa più luce. Ma qual è lo scopo o l'obiettivo di questa testimonianza? Di questo essere *sale* e *luce* del mondo? Di essere questa luce che deve risplendere alta? Gesù lo dice: “*affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli*” (v. 16). Abbiamo allora una grande responsabilità. E' la responsabilità dell'essere mandati. E' la responsabilità che la conversione altrui può dipendere dalla nostra testimonianza e fedeltà all'evangelo affinché coloro che ci guardano possano dare gloria a Dio. Dio vuole che siamo le sue mani per seminare nel mondo la Sua parola di grazia.

“*Vi esorto a comportarvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta...*” (Efesini 4,1).

Signore Gesù Cristo, noi vogliamo diffondere la tua luce nel mondo. Ma in noi c'è anche l'oscurità e le nostre buone intenzioni producono sempre ancora dolore. Ti affidiamo il nostro lavoro nella missione e ti preghiamo: porta tu la luce nella nostra oscurità.

(Un giorno una Parola 2015)

## Il perdono delle offese

15. 21Allora Pietro si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» 22E Gesù a lui: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. 23Perciò il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. 24Avendo cominciato a fare i conti, gli fu presentato uno che era debitore di diecimila talenti. 25E poiché quello non aveva i mezzi per pagare, il suo signore comandò che fosse venduto lui con la moglie e i figli e tutto quanto aveva, e che il debito fosse pagato. 26Perciò il servo, gettatosi a terra, gli si prostrò davanti, dicendo: “Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto”. 27Il signore di quel servo, mosso a compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito. 28Ma quel servo, uscito, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari; e, afferratolo, lo strangolava, dicendo: “Paga quello che devi!” 29Perciò il conservo, gettatosi a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me, e ti pagherò”. 30Ma l’altro non volle; anzi andò e lo fece imprigionare, finché avesse pagato il debito. 31I suoi conservi, veduto il fatto, ne furono molto rattristati e andarono a riferire al loro signore tutto l’accaduto. 32Allora il suo signore lo chiamò a sé e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito, perché tu me ne supplicasti; 33non dovevi anche tu aver pietà del tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?” 34E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva. 35Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello» (Matteo 18,21-35).

Perdonare non è facile. Rancori, tensioni, opinioni diverse, offese, provocazioni, rendono difficile il perdono e la riconciliazione. Gesù aveva già parlato dell’importanza del perdono e di accogliere nella comunità i fratelli e le sorelle per aiutarli a riconciliarsi. (Mt 18,15-20). Alla domanda di Pietro che chiede: “*Quante volte devo perdonare il fratello che pecca contro di me? Fino a sette volte?* (v.21), Gesù si spinge oltre e non pone limite al perdono: “*Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette* (v.22).

Se consideriamo il contesto nel quale il nostro brano è situato, appare evidente che l’evangelista non si riferisce al perdono in generale, bensì al perdono da vivere nell’ambito della comunità di fede.

Per aiutare Pietro, Gesù racconta la parabola del servo malvagio.

Un re chiede ai suoi servitori il resoconto finanziario. Dal conteggio risulta che uno dei servi gli deve diecimila talenti, un debito che il servo non è in grado di restituire. Il

re chiede che sia venduto lui, sua moglie, i suoi figli e tutti i suoi averi per il recupero del credito. Il servo implora la pietà del re e gli chiede tempo per il pagamento. Egli promette di restituire tutto (anche se non si sa come); il re mosso a compassione lascia andare l'uomo e gli condona persino il debito.

A questo punto avviene un nuovo colpo di scena: il servo, appena graziato dal suo signore, chiede ad un amico la restituzione di cento denari (una somma piccola rispetto ai diecimila talenti) e lo costringe con la violenza al pagamento. I suoi conservi indignati riferiscono l'accaduto al re. Lui che ha goduto della benignità del suo signore, ora non è in grado di dividerla con il suo compagno. Il re, irritato, lo consegna nelle mani degli aguzzini fino al pagamento del debito che gli aveva condonato. E Gesù conclude dicendo: *“Così farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello”* (v.35).

Con questa parabola Gesù ci insegna che davanti a Dio siamo tutti debitori, ma nessuno è in grado di pagare il proprio debito. Dio invece lo annulla, proprio come il re del racconto. E lo fa non perché siamo meritevoli, non perché siamo buoni, ma unicamente per la sua grazia. Gesù si rivolge prima di tutto ai discepoli, alla comunità dei credenti e la invita a considerare il fatto che chi ha ricevuto perdono è chiamato a sua volta a perdonare. Non possiamo fare come il servo malvagio che non riesce a ricambiare il perdono ricevuto. Il nuovo popolo di Dio dovrebbe essere formato da persone che sanno perdonarsi a vicenda. Per questo possono chiedersi quanto estesa sia l'eco del perdono: *“Quante volte perdonerò?”* (v.21). E Gesù dà le dimensioni di questo perdono: *“Settanta volte sette”* (v.22). Perdonare fino a settanta volte sette significa perdonare sempre.

Ma questo è possibile agli uomini e alle donne? Gesù in fondo sfida le nostre debolezze.

Una comunità incapace di perdonare dimostra di essere priva dell'amore di Dio. Nella comunità di fede, l'offeso e l'offensore sono chiamati insieme a cercare la strada della riconciliazione; alla logica del risentimento dovranno far valere quella dell'amore infinito. Non siamo chiamati a perdonare per dovere o per calcolo, ma con autentica espressione di un cuore ricolmo di misericordia.

La difficoltà a perdonare si può superare solo se consideriamo la *nuova vita* che ci è stata donata in Cristo con il suo sacrificio d'amore, un amore che trionfa sul male. che lo voleva sconfitto.

La comunità cristiana è chiamata a diventare un luogo di accoglienza, uno spazio di solidarietà e di fraternità, piuttosto che un luogo e uno spazio di giudizio e di conflitti.

Se restiamo sul piano della giustizia non saremo mai in grado di pagare il debito che abbiamo nei confronti di Dio, ma se cerchiamo la sua misericordia, Egli ci perdona e ci aiuta a riprendere il cammino.

Ma possiamo affermare di avere un cuore disposto a perdonare? Possiamo invertire la domanda di Pietro e chiederci non quante volte si è chiamati a perdonare, ma se riusciamo a farlo. Avremo un cuore che sa *perdonare* quando avremo un cuore che sa *amare*. Un cuore però che sa amare ha bisogno di una lenta maturazione, è un lungo cammino. Il nostro cuore cresce nell'amore quando, da una parte, si lascia conquistare dalla benignità di Dio e, dall'altra, si sforza di amare tutti e tutte.

“Il perdono non cambia il passato ma allarga il futuro” (Paul Boese). Se ci consegniamo nelle Sue mani, possiamo sperimentare giorno dopo giorno la dolcezza della sua misericordia secondo la promessa della beatitudine: “*Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia*” (Mt5,7).

“Rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori” (Matteo 6,12).

Tu mi perdoni ogni giorno tante colpe, Signore, dei miei giorni; non dovrei forse avere pazienza con i miei fratelli? Non dovrei forse perdonare chi tu perdoni e amare chi tu ami?

*Cristian Furchtegott Gellert*

## Vocazione di Giona. Fuga e punizione del profeta

16.1 La parola del SIGNORE furivolta a Giona, figlio di Amittai, in questi termini: 2 «Alzati, va' a Ninive, la gran città, e proclama contro di lei che la loro malvagità è salita fino a me». 3 Ma Giona si mise in viaggio per fuggire a Tarsis, lontano dalla presenza del SIGNORE. Scese a lafo, dove trovò una nave diretta a Tarsis e, pagato il prezzo del suo viaggio, si imbarcò per andare con loro a Tarsis, lontano dalla presenza del SIGNORE. 4 Il SIGNORE scatenò un gran vento sul mare, e vi fu sul mare una tempesta così forte che la nave era sul punto di sfasciarsi. 5 I marinai ebbero paura e invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono a mare il carico di bordo, per alleggerire la nave. Giona, invece, era sceso in fondo alla nave, si era coricato e dormiva profondamente. 6 Il capitano gli si avvicinò e gli disse: «Che fai qui? Dormi? Alzati, invoca il tuo dio! Forse egli si darà pensiero di noi e non periremo». 7 Poi si dissero l'un l'altro: «Venite, tiriamo a sorte e sapremo per causa di chi ci capita questa disgrazia». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. 8 Allora gli dissero: «Spiegaci dunque per causa di chi ci capita questa disgrazia! Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?» 9 Egli rispose loro: «Sono Ebreo e temo il SIGNORE, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terraferma». 10 Allora quegli uomini furono presi da grande spavento e gli domandarono: «Perché hai fatto questo?» Quegli uomini infatti sapevano che egli fuggiva lontano dalla presenza del SIGNORE, perché egli li aveva messi al corrente della cosa. 11 Poi gli dissero: «Che dobbiamo fare di te perché il mare si calmi per noi?» Il mare infatti si faceva sempre più tempestoso. 12 Egli rispose: «Prendetemi e gettatemi in mare, e il mare si calmerà per voi; perché io so che questa gran tempesta vi piomba addosso per causa mia». 13 Tuttavia quegli uomini remavano con forza per raggiungere la riva; ma non riuscivano, perché il mare si faceva sempre più tempestoso e minaccioso. 14 Allora gridarono al SIGNORE e dissero: «SIGNORE, non lasciarci perire per risparmiare la vita di quest'uomo e non accusarci del sangue innocente; poiché tu, SIGNORE, hai fatto come ti è piaciuto». 15 Poi presero Giona, lo gettarono in mare e la furia del mare si calmò. 16 Allora quegli uomini furono presi da un grande timore del SIGNORE; offrirono un sacrificio al SIGNORE e fecero dei voti. 1. Il SIGNORE fece venire un gran pesce per inghiottire Giona: Giona rimase nel ventre del pesce tre giorni e tre notti (Giona 1,1-16; 2,1).

Il primo capitolo del libro di Giona è un racconto di vocazione: il Signore chiama Giona a predicare nella città Ninive: *“Alzati, va' a Ninive, la gran città, e proclama contro di lei che la loro malvagità è salita fino a me”* (v.2). Siamo nell'VIII secolo a.C., Ninive è la capitale del potente impero Assiro. Gli assiri con i loro eserciti hanno conquistato il regno del Nord e deportato la popolazione. E' la fine del regno d'Israele. Il profeta

Naum, uno dei profeti minori, parla della città di Ninive definendola malvagia e insanguinata (Naum 3,1-3) e ne fa una descrizione raccapricciante: *“Guai alla città sanguinaria, piena di menzogna e di violenza, che non cessa di depredare!...I cavalieri danno la carica, fiammeggiano le spade, sfolgorano le lance, i feriti abbondano, si ammucciano i cadaveri, sono infiniti i morti, si inciampa nei cadaveri.”* In questa città, Giona è chiamato a predicare. Ma Giona non accoglie l’invito e si allontana da Dio, fugge per non espletare il suo compito di profeta. E’ frequente nella storia biblica che coloro che sono chiamati da Dio ad una particolare missione vi oppongono poi il loro rifiuto. (Esodo 3,11; 4,15s; Geremia 1,1-7).

Ma perché Giona fugge? Giona fugge perché non può accettare che Dio possa manifestare la sua misericordia verso una città pagana, che possa perdonare persone corrotte e malvagie chiamandole al ravvedimento e alla fede. Tutto questo appare al profeta come qualcosa di incomprensibile e di inaccettabile. Il profeta non crede alla possibilità che Ninive possa ravvedersi dalla sua malvagità. Giona decide di imbarcarsi per Tarsis, nella lontana Spagna, pensando di risolvere in modo sbrigativo il suo rifiuto. Ma Dio giudica la fuga del profeta e suscita una forte tempesta al punto che la nave rischia di affondare con tutto il suo carico di uomini e cose. E mentre tutti si agitano, Giona dorme. Si è rifugiato nella tranquillità che cercava; Giona dorme per non lasciarsi coinvolgere dal progetto di Dio. Ma alla fine deve pentirsi della sua scelta. Non aver accolto l’invito del Signore di predicare a Ninive una spiacevole conseguenza. Egli confessa che è fuggito lontano da Dio, il creatore del cielo, del mare e della terra, ma che è pronto a morire per salvare i suoi compagni di viaggio e con impulso dice: *“pigliatemi e gettatemi in mare e il mare si calmerà per voi”* (v.12). Ora i marinai si rivolgono al Dio di Giona per ringraziarlo, invece Giona è nelle acque di un mare tempestoso e a Dio rivolge la sua preghiera. Dio non abbandona Giona e lo salva: *“Il Signore fece venire un gran pesce per inghiottire Giona: Giona rimase nel ventre del pesce tre giorni e tre notti...e il Signore diede ordine al pesce, e il pesce vomitò Giona sulla terraferma”* (2,1-11).

Mi chiedo se Giona non è ciascuno di noi.

Come il profeta Giona anche noi evitiamo Dio. Giona è scappato per non annunciare la parola di Dio, è scappato per non collaborare all’assurdità della misericordia di Dio. Ma la misericordia di Dio si fa beffa di tutte le idee umane sulla giustizia divina. Come Giona anche noi spesso vorremmo sapere di più su Dio, e come Egli distribuisce la sua bontà agli esseri umani. Giona vuole gestire la libertà di Dio. Quante volte ci siamo rifiutati di andare nelle nostre “Ninive”, quante volte ci siamo rifiutati di portare l’annuncio della *buona novella* di Gesù ai peccatori, pensando che fosse tempo sprecato, che non ne valesse la pena. Come Giona pensiamo sia assurdo che Dio offra la sua bontà ai perduti o ai malvagi. Noi abbiamo smesso di credere che l’amore di Dio possa raggiungere gli uomini e le donne del nostro tempo. Ma credere nel Dio che



Gesù ci fa conoscere, significa credere nella sua infinita misericordia che Egli usa con infinita libertà nei confronti di chi vuole Lui, non di chi vuole Giona, e nemmeno di chi vogliamo noi o vogliono le chiese. Se le nostre comunità conoscono un tempo di crisi è perché ognuno di noi, a modo proprio, si è scelto il proprio silenzio, il silenzio della testimonianza. Diciamolo con franchezza e senza cercare inutili e sterili giustificazioni: oggi ci è difficile pensare che la misericordia di Dio possa trasformare la vita delle persone, convertire i peccatori, dare speranza agli scoraggiati, guarire gli ammalati.

E quando noi stessi non sperimentiamo più la potenza di questa grazia tanto più non riusciamo a condividerla con gli altri. Le nostre comunità spesso assomigliano a delle *navi in tempesta* sopra le quali ciascuno si è scelto il proprio sonno e la propria *tranquillità* per sfuggire alle proprie responsabilità, alla missione che è stata loro rivolta. Abbiamo smesso di sognare. Non abbiamo più visioni per noi e per gli altri. Da cosa dipende tutto questo? Come è stato possibile rifugiarsi in questo sonno? Con ogni probabilità come Giona manifestiamo un mentalità troppo esclusiva (da club riservato), una mentalità di cui non riusciamo a liberarci, una mentalità purtroppo presente nelle nostre chiese. Sappiamo bene chi appartiene a noi, e chi non appartiene. Noi abbiamo smesso di credere che l'amore di Dio possa raggiungere gli uomini e le donne del nostro tempo. E così ci siamo pagati il biglietto per le nostre 'Tarsis' per stare lontani dalla presenza del Signore, per non rispondere più alla chiamata che Egli ci rivolge. A noi il Signore affida solamente il compito di predicare la Sua parola, di annunciare il Suo amore, di proclamare il Suo vangelo che dà vita e perdono, libertà e dignità, e non di decidere come Egli deve distribuire la Sua grazia, le Sue benedizioni e i suoi doni. Non siamo forse discepoli di quel Gesù che ha frequentato gente di pessima reputazione? Egli ha portato l'annuncio del regno ai perduti, cioè a coloro che erano più esposti ai rischi di una vita non gradita a Dio. L'annuncio della *buona novella* deve uscire dalle mura delle chiese e raggiungere coloro che non ci aspetteremmo mai che Dio possa amare. Il Dio di Gesù è quel Padre misericordioso che sa aspettare *il figlio perduto*, che lascia le novantanove pecore per mettersi alla ricerca dell'unica perduta. Egli è il Padre misericordioso che fa festa per un solo peccatore che si ravvede!

“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituali nei luoghi celesti” (Romani 1,3).

Signore, sono felice perché mi hai voluto bene così com'ero. La mia felicità è così grande che a volte mi chiedo dove mi porterà. Sono circondato dalla tua grazia come il nuotatore nel mare o come il pesce di Giona. Il mare non si seccherà mai, dice il proverbio, mai si asciugherà. Così è la tua grazia.

*Preghiera africana*

## Chiamata di Levi

17. “Dopo queste cose, egli uscì e notò un pubblicano di nome Levi, che sedeva al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, lasciata ogni cosa, si alzò e si mise a seguirlo. Levi gli preparò un grande banchetto in casa sua; e una gran folla di pubblicani e di altre persone erano a tavola con loro. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai discepoli di Gesù: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?». Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, bensì i malati. Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori a ravvedimento>>” (Luca 5,27-32).

Gesù inizia la sua predicazione invitando quanti lo ascoltano a *ravvedersi* e ad accogliere il regno di Dio nella loro vita. Dopo aver chiamato alcuni dei suoi discepoli, Gesù invita Levi a seguirlo. Levi è un esattore delle tasse e per il suo particolare lavoro è odiato ed escluso dalla vita religiosa. Levi, nel Vangelo di Luca, rappresenta uno dei q tanti esclusi con i quali i capi religiosi non vogliono avere rapporti. Levi è un uomo disprezzato e rifiutato. Ma Gesù a differenza dei religiosi non si ferma alle apparenze, il suo sguardo va oltre a ciò che appare in superficie e a Levi rivolge una parola di grazia.

Gesù stabilisce un contatto con Levi. Non gli rivolge nessuna parola di condanna, bensì un semplice invito: <<Seguimi>>; un invito che potrebbe anche intimorire se non fosse accompagnato dal suo sguardo pieno di tenerezza. Non ci è dato di sapere se Levi conoscesse in precedenza Gesù. Luca racconta di Gesù il quale offre a Levi una chiamata radicale che richiede una risposta altrettanto radicale.

Levi prontamente si mette a seguire Gesù: “*Ed egli, lasciata ogni cosa, si alzò e si mise a seguirlo*” (v.28). Quest’uomo senza sollevare alcuna obiezione si mette in cammino con Gesù.

Ecco allora il significato dell’appello al ravvedimento che Gesù rivolge: Levi abbandona ogni cosa, lascia la sua *vecchia vita* e accetta la sfida della *nuova vita* che Gesù gli offre. Agli occhi di Gesù il passato di Levi non conta più, e la chiamata che Gesù rivolge a Levi è più grande di qualsiasi peccato che egli abbia commesso. Ciò che ora conta veramente nella vita di Levi è che Gesù lo ha chiamato a seguirlo sulla strada che porta al regno di Dio.

E Levi non ci pensa due volte, lascia ogni cosa e segue Gesù. Levi riceve la grazia gratuita di Dio. Questo vuol dire che la chiamata di Dio rivolta a ciascuno di noi è sempre una chiamata al discepolato, non una chiamata astratta, ma una chiamata

di condivisione con Gesù. Levi accoglie, senza esitazione l'invito di Gesù che gli dice: "*Vieni con me*", rompi con il tuo losco passato, esci dal fango melmoso del tuo peccato, poiché Dio oggi ti accoglie come suo figlio.

E Levi per la gioia di ciò che ha ricevuto si affretta a preparare un banchetto per Gesù, e cosa ancora più straordinaria è che Gesù non rifiuta di condividere la tavola con lui e con i peccatori in genere.

Il comportamento di Gesù suscita ovviamente la protesta dei religiosi, i quali dicono ai suoi discepoli: "*Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?*" (v. 30).

La loro critica è chiara: Se Gesù è un uomo di Dio, come lui stesso afferma, come mai accetta di stare a mensa con i peccatori? Ma Gesù replica ai suoi accusatori di essere venuto a chiamare i *peccatori* affinché cambino vita, di essere venuto a cercare tutti coloro che sono più lontani da Dio e che hanno bisogno del suo perdono. Nelle sue parole si coglie il significato profondo della sua missione: "*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, bensì i malati. Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori a ravvedimento*" (v. 32). Per capire meglio queste parole è preferibile la traduzione della TILC (la traduzione Interconfessionale della Bibbia). La Tilc dice: "*Io non sono venuto a chiamare quelli che si credono giusti, ma quelli che si sentono peccatori, perché cambino vita*". A coloro che si credono giusti, ieri come oggi, Gesù ricorda che in realtà non lo sono; essi come tutti gli altri, hanno bisogno del perdono divino. Levi e i suoi amici sono stati additati come dei peccatori perduti e quindi disprezzati. Ma come è stato giustamente scritto: "La questione centrale non è però l'opinione che io ho di me, bensì ciò che importa è l'opinione che Dio ha di me. Il nostro racconto mostra che ciò che noi pensiamo di noi stessi e degli altri è molto parziale e relativo". Gesù non ha avuto nessuna difficoltà a condividere la tavola con i pubblicani e i peccatori poiché il passato di tutte quelle persone non conta più, conta solo il presente fatto di *gioia*, di *vita nuova* e di *comunione*. Dove c'è il perdono di Dio, c'è un presente nuovo e un futuro diverso.

A noi questo brano insegna due cose fondamentali per la nostra fede e la nostra missione. Per prima cosa anche noi siamo dei peccatori perdonati, esattamente come Levi e i suoi amici, ma raggiunte dalla grazia di Dio. La parola di Gesù, dunque, spezza in noi ogni sentimento di orgoglio per non sentirci più giusti degli altri. La seconda cosa invece è che Gesù chiama anche oggi, chiama ogni uomo e donna alla *conversione* e alla *fede*. Anche oggi Gesù ci chiama e ci invita a seguirlo per strapparci dalla miseria in cui spesso precipitiamo. Egli non ha avuto molte parole per Levi (una sola <<Seguimi!>>), ma lo sguardo con cui lo chiama, è uno sguardo che non giudica ma che accoglie, è uno sguardo che invita Levi e ogni persona a *cambiare* la propria

esistenza. Allora, nel nostro compito di testimoni dell'amore di Dio non dobbiamo temere di farlo tra quanti attendono di ricevere il *perdono* di Dio e la possibilità di una *vita nuova*. *Vita nuova* significa che ci deve essere una definitiva rottura col il passato, con la *vecchia* vita. Dio non ci ama perché siamo buoni, ma *affinché* lo diventiamo, al di là di ogni apparenza e pregiudizi.

“Gesù disse al paralitico: Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati” (Marco 2,5).

Tu sei il pastore che si prende cura della pecora sfinita: portami nelle tue braccia. Tu sei il medico che cura la malata: incontrami con la tua misericordia. Nella mia debolezza e malattia, io t'invoco, dissetami con l'acqua che dà vita, ristorami con la tua benedizione.

*Joachim Neander*

## I mercanti cacciati dal tempio

18. 15Vennero a Gerusalemme e Gesù, entrato nel tempio, si mise a scacciare coloro che vendevano e compravano nel tempio; rovesciò le tavole dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombi; 16e non permetteva a nessuno di portare oggetti attraverso il tempio. 17E insegnava, dicendo loro: «Non è scritto: “*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti*”? Ma voi ne avete fatto un covo di ladroni». 18I capi dei sacerdoti e gli scribi udirono queste cose e cercavano il modo di farlo morire. Infatti avevano paura di lui, perché tutta la folla era piena d’ammirazione per il suo insegnamento.19Quando fu sera, uscirono dalla città (Marco 11,15-19).

Abbiamo qui un un’immagine insolita di Gesù. Non il Gesù che conosciamo: mite, paziente, tranquillo, ma un Gesù indignato nel vedere il commercio di animali destinati ai sacrifici nei cortili del tempio considerato un luogo sacro e simbolo della presenza di Dio. Non solo Gesù è indignato ma è persino irritato, infatti l’evangelista Giovanni al racconto di Marco aggiunge che Gesù “*fatta una sferza di cordicelle rovesciò le tavole dei cambia valute e le sedie dei venditori di colombi; e non permetteva a nessuno di portare oggetti attraverso il tempio*” (Giovanni 4,13ss). Mentre si traffica, Gesù rovescia a terra le tavole e le sedie compiendo un gesto profetico di grande portata le cui conseguenze non tarderanno a farsi sentire. Gesù difende con il suo gesto la dignità della *casa* di Dio: “*Non è scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Ma voi ne avete fatto un covo di ladri*” (v.17). Contrariamente a quanto si pensa, Gesù non compie un gesto moralistico.

E’ un Gesù irritato ma non scandalizzato, anche perché tale commercio era permesso dalla legge.

Gesù è in sintonia con la predicazione dei profeti, si comporta da vero Messia che viene ad annunciare la salvezza ma anche a rinnovare il culto e la spiritualità del popolo d’Israele. Gesù non vuole dire che il tempio non è una *casa* di preghiera, bensì che il tempio non è una *casa* di preghiera come Dio vorrebbe che sia.

Già il profeta Isaia, molti secoli prima di Gesù, aveva parlato del tempio come una *casa* di preghiera per tutti i popoli, senza alcuna distinzione di razza, di lingua, di sesso, di condizione sociale, di colore. Isaia intravede il giorno in cui tutti i popoli sarebbero accorsi alla *casa* di Dio per servirlo (Isaia 56,5-8).

Il profeta Geremia, invece, aveva accusato i frequentatori del tempio che con le loro azioni malvagie profanavano la *casa* di Dio. Scrive Geremia: “*Ascoltate la parola*

*del Signore, voi tutti, uomini di Giuda, che entrate per queste porte per prostrarvi davanti al Signore! “Così parla il Signore degli eserciti, Dio d’Israele: Cambiate le vostre vie e le vostre opere, e io vi farò abitare in questo luogo. Non ponete la vostra fiducia in parole false, dicendo: Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore! Ma se cambiate le vostre vie e le vostre opere, se praticate sul serio la giustizia gli uni verso gli altri, se non opprimete lo straniero, l’orfano e la vedova, se non spargete sangue innocente in questo luogo, e non andate per vostra sciagura dietro ad altri dèi, io allora vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri per sempre.*

*Ecco, voi mettete la vostra fiducia in parole false, che non giovano a nulla. Voi rubate, uccidete, commettete adulteri, giurate il falso, offrite profumi a Baal, andate dietro ad altri dèi che prima non conoscevate, e poi venite a presentarvi davanti a me, in questa casa sulla quale è invocato il mio nome santo” (Geremia 7,1-9).* Geremia invita il popolo a tornare a Dio in modo nuovo e rinnovato. Per il profeta il tempio diventa una “spelonca di ladri” quando chi ci va per lodare Dio lo fa solo a parole, ma poi non compie la sua volontà, opprimendo la vedova, lo straniero e l’orfano nella vita di tutti i giorni. Dio non gradisce un simile culto!

A che serve, si chiede il Signore, entrare nella mia casa e offrirmi un culto quando poi si ruba, si uccide, si commette adulterio, si giura il falso e si opprimono i più deboli? Quando la vita non è coerente con ciò che si professa?

Dio dice al popolo: Praticate la giustizia! Non opprimete i poveri! Fate giustizia alla vedova, all’orfano e allo straniero.

Queste parole le sentiamo come rivolte a noi. In che senso? Nel senso che la nostra partecipazione al culto non è mai garanzia della nostra giustizia: la giustizia di un credente non si misura sulla base della quantità di culti che frequenta, di quante volte si reca in chiesa, bensì si misura sulla pratica della volontà di Dio nei confronti dei più deboli. Il teologo Gollwitzer scrive che “Una confessione di fede che non si ponga il problema della trasformazione delle strutture inique della nostra società è solo un passatempo personale, è solo religiosità che serve a ben poco.

Rauschenbusch, l’ideatore del *Social Gospel*, sottolinea che “il peccato non riguarda solo la singola persona, ma anche l’intera società indifferente verso i poveri e i diseredati, che impiega le sue migliori energie in imprese di morte.

Dio è colui che prima di tutto si rivolge ai diseredati e agli oppressi promettendo loro un regno di pace e di giustizia”. Se comprendiamo questo, allora siamo illuminati dalle parole di Gesù: “Non è scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per*

*tutte le genti? Ma voi ne avete fatto un covo di ladroni” (v.17).*

Ogni qual volta celebriamo a Dio un culto e poi dimentichiamo l’impegno per i minimi, noi trasformiamo la *casa* di Dio in qualche altra cosa; ogni qual volta offriamo a Dio un culto e poi non siamo disponibili al perdono, indifferenti gli uni con gli altri, disprezziamo, offendiamo, e non ci curiamo del prossimo bisognoso, noi trasformiamo la *casa* di Dio in una “spelonca di ladri”.

Non si può andare alla *casa* del Signore e poi non riflettere nella vita di ogni giorno e nelle relazioni interpersonali l’amore di Dio che ci chiama a trasformare il nostro modo di pensare e di vivere, che ci chiama a non essere più ripiegati egoisticamente su noi stessi ma aperti agli altri nel servizio e nella carità.

Questo vuol dire che il nostro culto a Dio, deve essere un culto sincero, vero, da cui come ci ricorda Geremia- deve scorrere la giustizia. Gesù smaschera con il suo gesto l’ipocrisia di una religiosità vuota, sterile, fatta solo di parole e riti, ma senza alcuna attenzione per gli ultimi. Gesù mette sotto accusa una religiosità che non incide poi sulle scelte quotidiane, sulla vita, sulle relazioni umane. Gesù inaugura un *tempo nuovo* richiamando tutti a ripensare in termini diversi il proprio culto a Dio. Un culto per tutti i popoli, senza esclusione per nessuno, la cui sincerità si deve manifestare nella pratica dell’amore per i deboli e i sofferenti.

“Poiché io desidero la misericordia e non i sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti” (Osea 6,6).

Mentre invoco Gesù Cristo in mio soccorso, mi affido al giudice che è al di sopra di ogni giudice, il quale mette in luce, senza ombra alcuna, le azioni giuste di ogni essere umano.

*Jan Hus*